



Direttore: GINO BORGHEZIO — *Segretario di Redazione:* A. M. NASALLI-ROCCA

Sede sociale, Direzione e Amministrazione: Via Robilant, 3 - Torino

Gratis ai Soci

Abbonamento annuo L. 8

Ogni numero L. 1,50

SOMMARIO: L'impermeabilizzazione degli abiti - Prof. A. CASASSA — La flora alpina e i suoi caratteri - Prof. O. MATTIROLO — Nel Cimitero di Zermatt - P. RIMINI — Bosco montano (*Poesia*) - R. DI S. MARCO — Ascensioni — Vita nostra — In giro pei monti — In biblioteca: Letteratura alpina - GINO BORGHEZIO — Fra le riviste - SECONDO CARPANO — Lutti.

L'impermeabilizzazione degli abiti

L'argomento della impermeabilizzazione degli abiti è di grande importanza specialmente per l'alpinista esposto a tutti i capricci del tempo e sovente in condizione di non poter trovare un conveniente ricovero in caso di necessità.

Molti metodi sono stati da tempo proposti ma nessuno in genere ha corrisposto allo scopo. Il metodo più usuale consiste nel rivestimento esterno od interno di un leggerissimo strato di gomma ma è un metodo assolutamente antieconomico perchè resta così ostacolata la traspirazione.

Di tessuti naturalmente impermeabili ma senza gomma non abbiamo che alcune qualità di tessuti sardi fatti con lana non sgrassata. La stessa proprietà

dovrebbe avere il tessuto denominato *Loden* ma la sua impermeabilità è molto relativa.

Un metodo semplice e forse il più antico per impermeabilizzare gli abiti è quello proposto dall'HILLER col bagno di allume, ma il metodo è poco pratico perchè la lavatura ed anche in parte un buon acquazzone scioglie e porta via il sale con relativa facilità.

Successivamente il LAMJ consigliò un altro metodo che consiste nel trattare le stoffe con sapone resinoso e successivamente coll'immersione in un bagno di allume, solfato di zinco e solfato di magnesio. L'ultima operazione consiste in un bagno di carbonato di soda.

Il metodo è abbastanza buono ma è

troppo lungo e complicato. Il BERTHIER parti da altro concetto più semplice quello cioè di ridare alle stoffe lavorate quel tanto di grasso, e quindi l'impermeabilità, che posseggono allo stato greggio. Consigliò pertanto di immergere i tessuti in una soluzione di lanolina in benzina od etere di petrolio al 20 ‰, lasciarveli un quarto d'ora circa e metterli quindi a vaporare all'aria libera.

L'impermeabilizzazione si ottiene così abbastanza bene ma i tessuti restano un po' untuosi al tatto.

In seguito il CATHOIRE consigliò la sostituzione della lanolina con paraffina. La formola consigliata è la seguente: paraffina a 45° in soluzione nell'etere al 20 ‰. L'impermeabilizzazione ottenuta è perfetta ed ha il vantaggio di non impedire affatto la traspirazione ma è un procedimento poco consigliabile dato l'alto costo dell'etere.

Successivamente il BERTARELLI e MAZZA modificarono alquanto la formola sostituendo inoltre anche perchè più economica la benzina all'etere. La modificazione proposta è la seguente: mistura di 2 parti di paraffina a 53° ed 1 di vasellina pura al 20 ‰ in benzina, cioè gr. 20 della mistura ogni litro. Volendo perfezionare il procedimento è utile prima di immergere le stoffe nella soluzione anzidetta di far loro subire un bagno in un mordente, ad es. in una soluzione di allume e di acetato di allumina lasciandole in seguito essicare perfettamente prima di procedere alla seconda operazione. I tessuti così impermeabilizzati si possono anche insaponare e lavare e perdono così pochissimo della loro proprietà. Con detto procedimento non si modifica affatto la loro proprietà termica, coefficiente molto importante specialmente per l'alpinista. E non viene neppure alterata la morbidezza del tessuto, l'elasticità, la resistenza, il colore. Anche la pressatura a caldo è possibile avendo però l'avvertenza di interporre tra la stoffa ed il ferro

un pezzo di tessuto qualunque e compiendo l'operazione con un ferro non eccessivamente caldo.

L'impermeabilizzazione ottenuta con tal metodo dura per molti anni, almeno quanto l'abito stesso, ed in ogni modo, quando fosse il caso, l'operazione si può ripetere una seconda volta.

Non tutti i tessuti si prestano ugualmente bene per una buona riuscita dell'operazione, i più indicati sono quelli di lana alquanto sostenuti ad es. tipo loden e panno militare. Sono d'altra parte i generi di tessuto più comunemente usati per confezionare abiti da montagna.

Convieni fare l'operazione togliendo prima le fodere agli abiti specialmente se di cotone e ciò semplicemente per una ragione economica giacchè il cotone assorbe troppa soluzione.

Ecco come si agisce praticamente: tolte le fodere si immerge l'abito per 24 ore circa nel primo bagno del mordente composto di una soluzione acquosa di allume al 25 ‰ ed acetato di allumina al 5 ‰ passandolo in seguito in una soluzione acquosa lievemente ammoniacale e lavandolo in ultimo a grand'acqua. Si mette quindi ad asciugare perfettamente.

Questa prima operazione non è però indispensabile, molti in pratica ne fanno a meno anche perchè toglie ai tessuti un po' della naturale morbidezza.

Si fa fondere a bagnomaria la mistura di paraffina vasellina (2 parti di paraffina a 53° ed 1 vasellina), tolta quindi dal fuoco si mescola lentamente nella benzina (gr. 20 ogni litro).

Per un abito completo occorrono circa 3 litri di soluzione, un litro solo può bastare per una sola mantellina. Si immerge il tessuto nella soluzione procurando si saturi completamente, indi si comprime leggermente per togliere l'eccesso e si lascia asciugare all'aria libera. Si raccomanda la massima attenzione nelle varie operazioni per il pericolo di incendio.

Quando sia ben asciugato, l'odore della benzina sparisce e non vi è più pericolo del fuoco.

Costo: coi prezzi odierni piuttosto alti specialmente della benzina si può con approssimazione calcolare che il costo di impermeabilizzazione di un abito completo, usando soltanto il secondo bagno, può aggirarsi in cifra tonda sulle 12 lire, per una mantellina sulle 4 lire circa.

Detto metodo è stato adottato da molti

e da parecchi anni e con ottimi risultati, non è però in genere abbastanza conosciuto.

Dovendo per ragioni igieniche abbandonare i tessuti con gomma ed essendo i tessuti sardi piuttosto cari e non tanto facili ad aversi, quello descritto è l'unico metodo di impermeabilizzazione che possediamo, per quanto non nuovissimo, veramente pratico e di costo non troppo elevato.

A. CASASSA

La flora alpina e i suoi caratteri

III

Le corolle dei fiori alpini spicanti sul fondo verde delle pendici erbose appaiono come note stonate, ma robuste, vaghissime, come gioielli smaltati da colori che l'industria non ha mai saputo avvicinare.

Il bleu delle *Genziane*, il rosa delle *Silene*, il giallo dorato delle *Crucifere*, delle *Ranunculacee*, delle *Composite*, di alcuni *Papaveri*, il bleu tenero delle *Globularie*, il bianco di molte *Crucifere*, *Cariofillacee*, ecc., che tanto ci commuovono, che così fortemente si impongono alla nostra ammirazione, così come il feltro dei peli, come l'umile statura, lo sviluppo esagerato delle radici, la riduzione di tutto il sistema caulinare, sono il risultato dell'adattamento dei vegetali alpini all'ambiente, il portato del modo col quale si svolge la loro vita di relazione col mondo esterno e cogli organismi che lo abitano.

Bisogna tener presente che le piante alpine nel breve spazio di cinque o sie

settimane spuntano dal terreno nel quale passano in letargo il periodo invernale, sviluppano gli organi destinati all'assimilazione, crescono, fioriscono, maturano i frutti e provvedono a spargere i semi, mettendoli nelle più adatte condizioni perchè possano poi germinare.

E va notato ancora che il suolo delle Alpi, come quello delle regioni polari, mentre è ricoperto per mesi e mesi continui dalle nevi è sottoposto, come abbiamo già avvertito, nel fugace periodo estivo, a condizioni termometriche tali che, in certe ore del giorno pongono le piante alpine in condizioni paragonabili, per quanto ha rapporto alla clorovaporizzazione e alla traspirazione, a quelle che le piante incontrano nelle regioni tropicali.

I vegetali alpini hanno per questa ragione acquisita quella *facies* xeromorfica che li distingue e che ci fa sinteticamente considerare i tipi vegetali alpini come rappresentanti la vittoria

degli individui più adatti, più vigorosi, più fecondi, sulle forme più deboli, meno efficaci, le quali non hanno potuto adattarsi al difficile ambiente.

Ed ora che per sommi capi ho indicato quali sono i caratteri delle piante alpine, vedremo brevemente come la scienza li abbia analizzati, li abbia interpretati, studiandoli nelle loro cause efficienti, nei loro scopi funzionali, nelle loro relazioni con l'ambiente e quali essa ha cercato di produrre sperimentalmente.

Faremo così una brevissima escursione in un campo di studi affascinanti, che, intraveduto nel 1793 dal genio allora incompreso di *Corrado Cristiano Sprengel* (1), si è elevato oggi a dignità di scienza, mercè i lavori di *Delpino*, di *Beccari*, di *Müller*, di *Hildebrandt*, di *Kerner*, di *Schimper*, ecc., i quali applicarono l'ingegno allo studio delle piante, per ciò che ha riguardo alle leggi eterne che ne regolano la vita di relazione col mondo esterno.

Limitandoci unicamente alla considerazione dei fatti e degli studi, che interessano il nostro tema, noi vediamo che numerosi furono gli autori che dello studio delle piante alpine precipuamente si preoccuparono, e fra questi è doveroso citare i nomi di *Christ*,

Müntz, *Leist*, *Wagner*, *Kerner von Marilaun*, *Gaston Bonnier* (2), ecc., il quale ultimo studiò indefessamente l'interessante argomento con lavori che risalgono al 1887 e di cui l'ultimo vide la luce nell'anno 1895.

L'insieme delle geniali ricerche di questi autori ci permette già di dare una risposta abbastanza soddisfacente ai quesiti che ci siamo proposti di analizzare e che vengono naturalmente alla mente di chi, considerando l'insieme della vegetazione alpina, si domanda come, in un periodo estivo tanto breve, possano i vegetali delle Alpi compiere il loro ciclo vegetativo, possano fiorire e fruttificare, e provvedere ai bisogni della futura generazione.

Per queste ricerche si istituirono dal Bonnier dei giardini sperimentali nelle Alpi e nei Pirenei; di questi i più elevati, al *Col de la Paloume* a 2400 m. s. l. d. m. (Pirenei) - e alla *Aignille de la Tour* - a 2300 metri (Alpi).

Contemporaneamente istituironsi coltivazioni di controllo nei dintorni di Parigi, nel dipartimento del *Gez*, e in diversi punti a differenti altezze (da 700 a 1050 m.) sui monti che sovrastano a Chamounix.

(continua)

O. MATTIROLO

(1) G. K. SPRENGEL. - *Das entdeckte Geheimniss der Natur in Bau und in der Befruchtung der Blumen*, Berlin 1873, bei F. Vieweg dom. Aeltern.

(2) G. BONNIER. - *Note sur les cultures comparées des mêmes espèces à diverses altitudes*. Bull. soc. bot. d. France, 1887.

Id. - *Etude expérimentale sur l'influence du climat alpin sur la végétation et les fonctions des plantes*. Ibid. 1888.

Id. - *Recherches expérimentales sur l'adaptation des plantes au climat alpin*. Annales des scienc. naturelles. Tom. XX, Serie VII, 1895, Paris.

Id. - *Cultures expérimentales sur les Alpes et les Pyrénées*. Revue générale de botanique, 1890, ecc.



Nel cimitero di Zermatt



Novella

Ero andata a Zermatt, per rimettermi, dopo una di quelle malattie che travagliano l'anima e la carne.

La convalescenza aveva ammorbidito qualcosa ne la mia psiche: un'acuta sensibilità era divenuta la mia viva sostanza; la mia anima percepiva ogni sussulto, ed ogni sfumatura le rivelava l'essenza de le cose. Ne l'autunno fasciato di blandizia e di tristezza, tutte quelle armonie smorzate mi penetravano di una inesprimibile melanconia.

Ero sola, e nulla poteva vincere questa sensazione di solitudine e d'abbandono.

Facevò lunghe passeggiate, ed ogni giorno, verso il crepuscolo, - poi che per una congenita predilezione io sono portata al macabro, - mi recavo nel piccolo cimitero di Zermatt.

Per lunghe ore, ne la solitudine meravigliosa de la montagna, il nodo del mio dolore si scioglieva in un'immensa pietà di me stessa, che m'illanguidiva in un abbandono indefinibile di tutta la persona, e qualche volta piangevo.

E questo può, forse, giustificare le mie lugubri tendenze aggravate, come dissi, da l'innato desiderio de la contemplazione de la tristezza. Generalmente, il « giardino de la Morte » invece di rattristarmi, desta in me una grande pace: mi sembra che la mia anima preghi già la gioia del supremo riposo.

Ma il cimitero di Zermatt fasciava il mio spirito di una cupa melanconia, perchè sotto a quelle tombe, - portanti il nome dei pericolati, con la data e il punto preciso in cui avvenne la disgrazia - dormivano l'ultimo sonno tante forti giovinezze recise quando, piene di speranze e di promesse, si tendevano a la vita.

Una volta m'attardai nel cimitero. Era l'Ave Maria.

Fra i pini rigidi ed oscuri, - che suppliscono lassù i cipressi, - sorgevano le croci e le lapidi, in parte coperte da l'edera, in parte nude ne la loro nudità dolorosa.

Varie tombe abbandonate erano nascoste dal fogliame fitto; qualche urna infiorata invece, rivelava un pensiero affettuoso, un culto, un ricordo.

Un vento guizzante rinfrescava l'aria già inferma di mille cose lontane, ed inazzurrata dal velo de la sera vicina.

Da la chiesetta giungevano i rintocchi de la campana, e cadevano nel silenzio, con una soavità grave e transumana.

E fra i cipressi incappucciati d'una nebbiolina fine fine, in fondo, il Cervino erto, minaccioso, con la sua fosca ed ambigua faccia di sfinge, si profilava sul cielo serotino come un immane mostro che si fosse ritirato lassù, per guatare sul mondo: nei suoi plessi di granito passava una torva possanza. La musica de lo spazio si rallentava in una dolcezza infinita.

E la mia tristezza, che seguiva il ritmo dei miei pensieri, era come la campana de l'agonia de le mie ultime illusioni morenti. D'un tratto, da lontano, fra le croci che si delineavano tutte bianche, ne l'ombra serotina, io vidi una forma scura che si muoveva un poco. M'avvicinai: dinanzi ad una tomba una donna inginocchiata s'era ripiegata su sè stessa ne l'attitudine de l'estremo sconforto.

Sotto il cappello, stinto e logoro, biancheggiava l'argento dei capelli.

Qualcosa mi serrò il cuore: ebbi l'intuizione d'una grande pena. - « Una madre! » - pensai. E rividi l'immagine de la

mia mamma che in quell'ora, forse pensava a me: l'anima mi si strusse di tenerezza e di pietà.

Avevo in mano de le ciocche di miolsidi.

Un'oscura potenza ispirò il mio cuore, guidò la mia mano, ero giunta dietro a la donna, ella non s'era volta al mio passare, o forse - assorta com'era, non aveva udito lo scricchiolio de la ghiaia, sotto al mio passo, e singhiozzava.

Un lamento fioco, incessante le usciva da le labbra.

Tesi le dita tremanti e lasciai cadere i fiori ai piedi de la croce.

Ella levò la testa: vidi due occhi dolcissimi in cui l'anima disperata agonizzava, due occhi che parevano contenere tutta la soavità e ne lo stesso tempo tutto il dolore del mondo in un volto solcato di rughe, segnato da l'affanno e da gli anni.

Alcune volte la donna sbattè le palpebre arse dal pianto, come s'ella volesse discacciare una visione, o riaversi da un sogno.

Ci guardammo fissamente.

Poi, io chinai il capo confusa, commossa, e mi ritrassi: avevo rossore di profanare quel raccoglimento.

— « Grazie! » — Bisbigliò una voce lievemente roca.

Mi fermai, feci un passo verso la donna, e con un atto simultaneo, ci tendemmo le mani.

Ella si rialzò. Io stavo ritta, davanti a lei, un po' esitante.

— « Grazie! » — ripeté la madre. Poi si strinse nel mantello e se ne andò.

La seguì con lo sguardo: strascicando i piedi. Scese per il viale con quell'andare stanco di chi ha portato un fardello troppo grave, nel mondo, e piegò ad uno svolto del viale.

Io pure percorsi il viale, giunsi al cancello, e lo schiusi: il ferro gemette, cigolò quasi col rumore desolato di un serrame arrugginito che non serra più. Invece la porticina si rinchiuse.

Quella sera non potei sorridere!

L'indomani a l'Ave Maria, tornai al cimitero, ma la donna non c'era.

La cercai per molti giorni.

Ormai quelle visite m'erano divenute una cara consuetudine.

La mattina coglievo per la montagna dei grandi mazzi di fiori alpestri da le tinte vive ed intentissime che hanno gli ultimi fiori, quasi che prima de la morte la natura volesse rivestirsi de la suprema bellezza, e al crepuscolo adornavo di fiori la tomba dove quella madre aveva pianto.

Era una semplice croce: l'edera la copriva un poco e nascondeva le prime lettere de l'iscrizione.

L'epigrafe era breve:

FRANCO BASSI

NATO AD AQUILA IL 16 FEBB. MDCCCXC
CADUTO NEL PRECIPIZIO DEL GHIACCIAIO
DEL CERVINO A 1200 m. DI PROFONDITÀ
NEL LUGLIO MCMVIII

e più sotto:

CON TE, FRANCO MIO

« HYEME ET AESTATE

ET PROPE ET PROCUL

USQUE DUM VIVAM ET ULTRA »

LA TUA MAMMA.

E le parole incise su la fredda pietra, mi solcavano il cuore di tristezza.

E la madre non veniva più su la tomba del figlio.

Una sera, come io feci l'atto d'andare, vidi ch'ella giungeva in fondo al viale. L'attesi! Ci salutammo come due amiche, e una domanda mi saltò dal cuore:

— « Siete stata malata? —

— « Sì, ma ora sto bene. Grazie! » — Subito mi colpì il suo accento veneto fortissimo, e questo, in una terra lontana da la mia patria, mi parve infinitamente dolce.

E il mio dialetto mi fiorì sulle labbra.

— « La xe veneta, ela? Che piaxér! anca mi, sala... » —

D'un gesto spontaneo ella mi gettò le braccia al collo, ed i suoi occhi si velarono di lacrime.

— «Dopo tanto! Finalmente! Ah se sapesse che nostalgia provo de la mia Venezia. È da tempo che non parlo più il mio dialetto: da quando lui — la mano scarna accennò a la tomba — è là... » —

Tacque.

Tacemmo lungamente, e piegammo i ginocchi innanzi a quella croce, ne la preghiera.

Poi la madre passò un braccio sotto il mio, e c'incamminammo verso il villaggio.

Ella abitava un casolare di contadini.

Si chiamava Maria Bassi, era sola al mondo.

Viveva a Zermatt, da quando suo figlio era morto durante un'ascensione sul Cervino.

Diventammo amiche: ogni giorno io mi recavo da lei, e insieme, andavamo al cimitero, con le mani piene di fiori, ed il cuore pieno di melanconia.

Seppi da lei la sua istoria:

Era nata a Venezia. L'infanzia felice e l'adolescenza spensierata erano trascorse in quella città luminosa di bellezza, e l'anima s'era inebriata del fuoco di quei tramonti d'estate, e de le sfumature meravigliose di cui la Regina del mare s'ammanta, d'autunno e di primavera.

Aveva lasciato la sua terra, per vivere ad Aquila, col marito ch'era abruzzese.

La felicità, per lei, aveva avuto il volto del suo bambino, ed ella, subito disillusa del matrimonio, poichè il compagno suo s'abbandonava ad una vita sregolata e viziosa, s'era consacrata a la sua missione di madre.

Con gli anni, i suoi parenti morirono, ed il marito fu rinchiuso in una casa di cura. Ella era vissuta tutta per il figlio.

Relativamente benestante, aveva riunito ogni anno i suoi risparmi, per offrire a la sua creatura lo svago de la campagna.

L'ultimo anno erano venuti a Zermatt. Egli era morto sul Cervino.

Ed ella non potendo più vivere ne la città tutta piena del ricordo, ne la casa abitata ora da la nostalgia, aveva venduto la sua roba, ed era ritornata lassù, ne la montagna che il suo Franco aveva tanto amato, aspettando che la grande Liberatrice la prendesse per ricongiungerla a lui, e ricomporre il suo corpo accanto a le spoglie del figlio.

Altro non mi disse de la morte di lui, nè io ne chiesi i particolari, sentendo di avere innanzi a me una viva ferita sanguinante oltre gli anni.

Ma un giorno ella parlò, e mi fece un racconto d'affanno e di schianto, di spavento e d'orrore.

Una mattina ci eravamo inoltrate fino a la chiesetta di Zermatt.

Era una giornata di sole: il Cervino con la sua cima aguzza, scintillava come se fosse rivestito di gemme, ed i suoi fianchi scuri, — poichè, data la ripidezza de le pareti la neve non vi fa presa — sprigionavano un fascino terribile.

Avevo visitato, il giorno prima, il piccolo museo del luogo — posto accanto al cimitero protestante — dove si conservano le ultime reliquie lacere e tristi dei morti su la montagna.

E mentre rivedevo ne la memoria quelle corde spezzate, quelle picche, quegli scarponi ferrati e i vestiti e le fotografie di tante vittime de la fredda e crudele Visitatrice de le Alpi: la Morte bianca — vittime quasi tutte giovani e robuste — uno sgomento indicibile mi avviluppò l'anima, e di fronte al Cervino, il mostro ammaliatore che aveva costato la vita a tanti audaci e temerari, un rancore misto d'odio e di ripulsa, surse da la profondità del mio essere.

La mia amica s'accorse ch'ero taciturna, e me ne chiese la ragione.

Sorrisi per rassicurarla.

Da lontano scorgemmo una comitiva che veniva verso di noi, col passo

elastico e spedito di coloro, i quali hanno calcato le perigliose vie de la montagna.

Ci passarono accanto: due guide andavano avanti, seguite da due donne e tre uomini, vestiti da alpinisti. I portatori venivano dietro. In ultimo una guida chiudeva la fila: era un vecchio da la barba bianca, e dal viso abbronzato, ma irradiato da gli occhi azzurri d'un celeste incantevole rispecchiante un lembo di cielo.

Ritornavano da un'ascensione: le vesti portavano le traccie de la marcia, ma le persone avevano una strana freschezza.

D'un tratto io sentii che la mia amica mi serrava un braccio e s'aggrappava a me come s'ella stesse per cadere.

La guardai: vidi che s'era sbiancata e che tremava.

— « È lui! » — mormorò con le labbra livide e con la voce morente.

Al momento, io pensai ch'ella fosse impazzita, che il suo spirito tanto scosso e duramente provocato, si fosse annebbiato d'improvviso.

Ma chiesi lo stesso:

— « Chi, lui? » —

Ella non mi diede retta, e tutta contro di me:

— « È lui! Lui! Lui! » — seguìto a dire in un rantolo soffocato.

E si lasciò trascinare a casa, con gli occhi sbarrati, — come s'ella avesse innanzi a sè una visione spaventosa — quasi incosciente, simile ad un automa.

Ne la sua cameretta la feci sedere ne la poltrona, e le parlai lungamente, l'accarezzai, cercai di persuaderla a confidarsi.

E con l'accento dolce, affettuoso, tentai di blandire la sua pena.

Pregai, supplicai: muta e smorta, percorsa da un tremito incessante, ella non m'udiva: sembrava completamente astratta.

Dopo qualche tempo scoppiò in un diretto pianto, e singhiozzò in una piena di dolore.

Rimasi accanto a lei, senza dimandare più nulla, pensando che, forse, ella stessa avrebbe chiarito la cosa.

Difatti, più tardi, ella parlò.

— « Avete veduto quell'uomo? È una guida. È lui che andò in cerca del mio figliolo. È lui che me lo portò... allora... Un poco sostò.

— « Io non vi ho mai raccontato questo. Ma oggi debbo dirvi tutto. Mi pare di soffrire meno, mentre parlo de la mia disgrazia... » —

Ancora ella tacque.

Poi continuò. Ed io l'ascoltai fremendo, palpitando, come se ogni parola cadendomi sul cuore v'incidesse una viva ferita.

— « Il mio Franco era la mia vita, lo sapete. Tutta la mia esistenza non aveva che una sola mèta: lui.

Quell'anno, l'ultimo, venimmo a Zermatt, poi ch'egli desiderava tanto conoscere questo centro d'escursioni, ed io per accontentarlo, avevo deciso di passare qui le sue vacanze estive.

A pena giunti egli intraprese de le gite prima, e poi de le ascensioni.

Sali sul *Gornergrat*, raggiunse il *Hoh-täligrat*, ed il *Stockhorn* poi attraversò il ghiacciaio del *Gorner*. Da la *Täschalp* andò sui *Mischabel*. Un'altra volta ascese il *Matterjoch* e continuò la salita fino al *Breithorn* passando per il ghiacciaio di *Thèodul*, la volta appresso valicando la *Balm* arrivò sul *Mettelhorn*. Potete immaginare come trepidavo. Non ero vecchia, ma ne meno in grado di seguirlo, poichè la mia fibra delicata m'impediva di sottopormi a quegli strapazzi.

Io l'accompagnavo sempre fino al limite del villaggio, poi l'abbracciavo stretto, stretto, e gli davo la mia benedizione.

E Franco s'appassionava a l'alpinismo, era l'amico di tutte le guide, si faceva raccontare le loro scalate, con i pericoli e con le vittorie e s'accendeva d'entusiasmo.

Era un ragazzo schietto e gaio. Aveva

una bella faccia aperta, ridente: tutti gli volevano bene.

In quell'epoca due inglesi intrapresero l'ascensione del Cervino, ma giunti a un punto furono costretti a scendere, causa il cielo greve di minaccia. Franco pensò di salirvi lui: egli era una natura ardentissima, resa più forte da la baldanza de la giovinezza.

Non so perchè io m'opposi così recisamente, quasi che un presentimento mi suggerisse una viva contrarietà.

Egli mi scongiurò di lasciarlo andare, ma io fui tenace. Avevo paura. Una folle paura!

Prima egli sembrò rassegnato, ma poi tornò da capo e tanto disse, tanto fece, che io, vinta, acconsentii.

Allora vi furono i preparativi: fu un correre di quà e di là per gli acquisti, per i colloqui con le guide.

Ora mi mostrava la picozza, ora la corda con una gioia puerile, (faceva sempre così, prima di un'ascensione) e palpava la gamella e gli stivaloni grossi, e il sacco de le provviste, con quei suoi atteggiamenti che mi ricordavano i gesti de l'infanzia, con cui carezzava un pulcinella o un cavallino di legno, mentre gli occhi gli rilucevano di contentezza.

Povero piccolo mio!

Qualche volta ancora, — e sono dieci anni d'allora! — mi pare che tutto sia un sogno, e ch'egli sia ancora vivo.

Certi momenti, tendo l'orecchio intentemente per sentire il suo passo, che mai non giunge ma che ho sempre nel cuore.

Ora, mentre parlo, vedete, ho l'impressione ch'egli sia là, dietro a l'uscio, e debba entrare. E mi pare di sentire la sua voce cara: — « *Mamma mia, come ti sta?* » —

(Perchè egli era tutto, tutto mio, e non parlava il dialetto del padre).

Parti in una mattinata radiosa: doveva fare colazione al *Lago Nero*, e proseguire fino al ricovero del Cervino (la *Matterhornhütte*) per passarvi parte de la notte. A l'alba doveva rimettersi in cammino

per giungere in due ore a l'antica ed inservibile capanna del Cervino, poi, passando oltre l'*Epaule*, dopo quattro ore, doveva arrivare a la sommità del monte.

E sarebbe disceso a *Breuil*, volendo risalire sul *Breithorn* (che tanto gli era piaciuto la prima volta) e da lì si sarebbe recato al *Matterjoch*, e poi giù a le capanne di *Hermattije*, per venire finalmente a Zermatt.

Dopo tre giorni avrebbe dovuto essere a casa.

Era così gaio, che non ebbi cuore di rattristarlo con la mia ansia: ma un tormento invincibile, mi rodeva sordamente.

Io stessa l'aiutai a vestirsi.

Oh che spasimo! Ora ripensandoci, mi sembra che io stessa, inconsciamente abbia contribuito in quel modo a la sua rovina, e il rimorso mi tortura.

Come sempre, l'accompagnai: io addavo innanzi con lui, egli parlava forte e sorrideva e si volgeva da tutte le parti per salutare i paesani e cogliere il loro augurio.

Un fatto m'impressionò: come giungemmo su la piazza, una vecchia curva sotto un fascio di legna, si arrestò e mi guardò.

— « Non lasciatelo andare! » — ammonì ne la sua lingua e passò via.

Franco rise e cercò di rasserenarmi.

Poi seppi che quella donna aveva perduto l'unico figliolo, su la montagna.

Dopo aver attraversato il villaggio, Franco s'arrestò: — « Addio mamma! » — disse.

E la parola « addio » mi parve singolarmente lugubre ed intrisa di tristezza.

— « Arrivederci! » — balbettai.

E gli presi la testa fra le mani, lo fissai ne gli occhi, come s'io volessi imprimere in me la sua immagine, per sempre, e lo baciai in su la fronte.

— « Non mi lasci più mamma » — esclamò — « si crederebbe sia l'ultima volta che mi vedi! — Ma se ritorno fra tre giorni! » —

E rise del suo bel riso giocondo.

Ancora ci serrammo forte, forte. Poi ci disgiungemmo.

— « Ciao, mammina mia! » —

Io non potei dir nulla, ma gli posai le mani sul capo, ne la benedizione materna.

L'ultima volta.

Attesi per vederlo andare fra le guide, seguito dai portatori.

Come chiudo gli occhi, adesso, io lo rivedo su la strada, bianca, lucida di sole.

Ah se sapeste che strazio!

In fondo a la via si fermò e agitò il berretto: udii la sua voce affievolita da la lontananza, ma non potei afferrarne le parole. Poi disparve.

Ogni distacco ha qualcosa di lacerante; lasciarsi è come morire un poco.

Una profonda melanconia m'invase, tutto il giorno l'angoscia mi dominò.

Per distrarmi lavorai ad una sciarpa di lana morbida e calda: una sorpresa per Franco al suo ritorno.

Ne la lana tessevo le mie lacrime ed i miei baci, il mio amore e la mia tristezza, e sotto a le mie dita, il filo del gomitolto scorreva, scorreva, e intanto il filo del pensiero seguiva la mia creatura.

Lo vedevo salire su l'alpe: ne la mia inesperienza m'attardavo in mille dettagli futili, forse inesistenti. E già pensavo al ritorno.

Dopo tre giorni doveva essere a casa.

Io non so dirvi come passai quel tempo. Da la mattina a la sera erravo disperatamente; la notte non dormivo, e smaniavo e mi struggevo ne l'attesa.

Venne il quarto giorno: l'ansia m'aveva resa demente. Ogni rumore mi faceva trasalire: mi levai con la prima luce, senza pensare che mio figlio non poteva venire prima del mezzogiorno, poi che, secondo i suoi progetti, doveva partire da la capanna di *Gandegg*, la *Gandeghütte*, a l'aurora.

A casa non mi reggevo più: verso le otto mi recai su la piazza, dove stavano

le guide e interrogai le più anziane: ebbi qualche parola di conforto.

— « Giungeranno nel dopopranzo » — mi dissero, ed io contai le ore, contai i minuti. Ogni attimo che passava acuiava il mio affanno.

Immaginando la strada che Franco e le guide avrebbero dovuto prendere, pensai di andare loro incontro, ma non volli allontanarmi da Zermatt, per tema che potessero venire da un'altra parte, e così percorsi più volte il villaggio, da un capo a l'altro, e intanto la mia ombra s'allungava sempre, e il sole si ritirò, e l'aria si fece fresca...

E la sera giunse. Ed io vagai nel buio, senza tregua, senza pace.

E dentro a me, una voce ripeteva incessantemente: — « Non verrà! Non verrà! » —

Io non so dirvi quello che provai: non sentivo più nulla tranne lo spasimo del mio cuore. Invocavo il mio piccolo perdutamente: mi illudevo quasi che in me ci fosse la forza d'attirarlo con la fissità del pensiero.

Ne la strada mi sentii toccare su la spalla: era una guida: Fridolin Perren, — l'uomo che incontrammo dianzi. —

— « Coraggio » — mi sussurrò — « saranno qui domani! » — ma vidi che aveva gli occhi pieni di lacrime.

Io non piansi. Un nodo mi stringeva la gola, la testa confusa e dolente, quasi non avevo più il concetto nitido de le cose. E sempre avevo innanzi a me la imagine del mio Franco e udivo le sue parole:

— « Ma se ritorno fra tre giorni » —

Non era possibile! Sarebbe venuto: doveva venire! Certo si trattava di un ritardo. Erano le due: Fridolin Perren mi disse ch'era inutile e folle di rimanere fuori, ne la notte. Franco sarebbe ritornato l'indomani.

M'accompagnò a casa e promise che sarebbe venuto da me, la mattina prestissimo.

Quando fui ne la mia stanza caddi

boçconi, e pregai, pregai con tutto il fervore de la mia anima. E Gesù da la sua croce mi diceva: — « Sii forte! Tutti abbiamo il nostro calvario! » —.

Andai di là, ne la stanza di Franco e dinanzi al suo letto vuoto, dinanzi a tutte le cose che, pur serbando l'impronta di lui, avevano un non so che di triste e d'abbandonato, il cuore mi si franse e singhiozzai, singhiozzai...

A le sei, Fridolin Perren bussò a la mia porta: — « Aspettiamo il mezzogiorno! » — disse — « e se allora non saranno qui andremo a cercarli! » —

E non tornarono!

Fridolin Perren radunò otto guide e si preparò a la spedizione. Io volli prendervi parte: sarei andata con loro sino dove le mie forze avrebbero resistito. Li avrei atteso al *Lago Nero*.

E feci il cammino percorso da Franco: fu il mio pellegrinaggio.

Io credo che nessuna madre abbia portato una croce così greve ne la maternità martoriata.

Non sentivo la stanchezza nè il sonno, ma solamente il mio povero cuore pulsare affannosamente.

Dopo aver oltrepassato il villaggio *Zum See*, ci fermammo ad una capanna: le guide si rifocillarono. Chiedemmo di Franco: i contadini avevano veduto una piccola comitiva di alpigiani, (proprio quelli che Fridolin Perren aveva loro nominati), ed avevano pure notato un giovane vivace e allegro che chiacchiava di continuo. Anzi avevano offerto loro latte a pena munto. Io m'impazientavo a sentirli decantare la fragranza de la ciótola ricolma di schiuma ancora tepida, quando una contadina, quasi una bimba, narrò:

— « Il signorè, bevendo il latte, disse a Martino Zoller: — « Che buon latte! Se fosse qui la mia mamma, quanto piacerebbe anche a lei! » —

Una grande dolcezza mi penetrò, ma incrudì il mio dolore. Povero Franco mio! Figlio mio! Mia vita!

Mi raccontarono ancora che la comitiva era partita, poi non l'avevano più vista tornare. E lo stesso fu al *Lago Nero*.

Vi giunsi sfinita. Fridolin Perren mi affidò a la padrona de l'albergo: egli con i suoi uomini doveva salire sul Cervino, ai primi bagliori de l'alba. Io intanto avrei atteso.

La notte fu insonne: volli scendere per assistere a la partenza de la spedizione.

— « Iddio vi aiuti! » - dissi ne l'estremo saluto. — « Così sia! » — e tutte quelle rude mani fecero il segno de la croce.

Andarono! E con loro andò la mia speranza.

Risalii ne la mia camera: il sonno mi vinse. Mi svegliai che il sole era già alto e subito andai in giro per la montagna.

Tutto quel bianco, de la neve luccicante al sole, mi abbacinava e mi dava la vertigine.

Non mi reggevo più, e mi lasciai cadere su una roccia.

Aspettai!

Ricordo confusamente di aver veduto faccie sconosciute, sguardi attoniti fissi su di me: alcuni gruppi di turisti mi passarono accanto.

Più volte la padrona dell'albergo venne a vedermi e volle farmi entrare, poi incontrando la mia tenace resistenza mi portò qualche cordiale.

E la mattinata passò.

Fridolin Perren aveva promesso di tornare anzi notte.

Tutte le visioni del passato danzavano una ridda fantastica ne la mia povera testa stanca, e l'angoscia del presente mi annientava.

Tornai ne la mia stanza per sottrarmi a la curiosità de la gente: ormai si sapeva il mio affanno, e quegli sguardi indiscreti m'erano intollerabili.

Venne il crepuscolo. La montagna era fasciata di silenzio, e le cose avvolte nel velo violetto de l'ombra assumevano nel mio povero spirito un aspetto macabro.

La notte s'appressava.

E Fridolin Perren non tornava. Che fare?

— « Signore soccorretemi voi! » —

Ritta innanzi a la finestra, scrutavo la montagna come per interrogarla, sperando di scorgere un lume lontano... un indizio...

Ridiscesi a l'aperto, ma dovetti rientrare: faceva freddo, io battevo i denti.

D'improvviso un uomo entrò di corsa ne l'atrio de l'albergo: un'animazione insolita occupò i presenti. Vidi che qualcosa si volgeva a me: balzai in piedi come una pazza.

— « Vengono! » — mi dissero.

Ed allora mi slanciai fuori de la porta, ne la notte, incontro al mio destino.

Vidi il bagliore de le torcie, lontanissime.

— « Dio mio! Dio mio datemi la forza! » — pregai.

Non ne potevo più: ansimavo! Sofocavo.

Sorretta da l'albergatrice andai verso i lumi. Le torcie s'avvicinavano.

Ne l'aria notturna mi giungeva l'odore de la resina arsa, un'odore che non dimenticherò mai più.

Il cuore mi si schiantava da l'impazienza e da l'affanno.

Improvvisamente Fridolin Perren fu di fronte a me.

Prima ch'egli potesse parlare io gli afferrai una mano:

— « Franco? » — gridai con la voce de la disperazione.

Egli non rispose, ma chinò il capo e le lacrime gli solcarono il volto.

— « Morto? — Morto? » — urlai e con l'impeto de la follia m'avventai innanzi.

Lentamente veniva avanti il convoglio: al lume de le torcie vidi gli uomini che reggevano quattro barelle coperte da drappi scuri.

Come mi scorsero, quelli che portavano la prima, si fermarono e la deposero.

Compresi!

La mia anima abbracciò la verità: sentii che la mia vita si schiantava. Fui per cadere. Mi dominai ne la violenza de la mia suprema energia. Non so come osai sollevare la coperta.

Subito l'uomo ritrasse la torcia.

Vidi una forma scura, irrigidita.

Allora tesi una mano, strappai la torcia a l'uomo l'abbassai: e l'orrore m'inchiodò. Il grido de l'istinto mi morì su le labbra, e piombai riversa...

Avevo veduto la bella testa bionda de la mia creatura, e sotto a la fronte, al posto de gli occhi c'era un buco spaventoso che scopriva il teschio e i plessi; e la carne squarciata, e arrivava sino a la bocca contratta in una smorfia atroce, tumefatta, e sanguinosa. Aveva sbattuto contro una roccia!...

Ella piangeva ora d'un pianto sommerso e continuo: ne gli occhi aveva l'orrida imagine, e nel cuore lo strazio de la sua maternità torturata.

— « Non dite più! Non dite più! » — pregai e la presi fra le braccia e la serrai contro di me, come s'ella fosse stata mia madre. E il mio cuore sanguinò per quel cuore che sanguinava.

E i miei occhi piansero per quegli occhi che piangvano.

E tutta la mia anima spasimò per quell'anima che spasimava.

PIA RIMINI

È uscito in questi giorni il volume di ANGELO MARIA NASALLI-ROCCA:

“ LETTERE DA LA MIA BAITA ”

Con disegni originali di NATALE REVIGLIO - Lire 7 presso “ *Arte e Vita* ”
Editrice, Via Rossini, 12 - Torino - Per i Soci di “ *Giovane Montagna* ” la
Segreteria dispone di un certo numero di copie con forte ribasso.



ASCENSIONI

Torre di Lavina

metri 3308

Ascensione per la parete sud, 9 - 10 agosto 1921



Ero salito quella sera agli alpi di Lavinetta in mezzo a una nuvolaglia bianchiccia che an-nebbiava la valle e si stendeva come un velo protettore sulle cime che in cerchia scoscesa chiudono il vallone di Forzo. Tratto tratto si sollevavano a strappi e lasciavano vedere l'ardito profilo del Monviso e la mole imponente della Torre di Lavina.

Fuori del casolare semi diroccato respiravo a pieni polmoni il venticello montano che scendeva a me dalle forre della Punta del Cavallo e, come un'astrologo, cercavo di profetizzare il tempo per l'indomani. Finalmente un'abbaiare affaticato scosse il silenzio di quel romitaggio alpino e intravidi fra le nebbie lacerate un cane saltellare sulle rocce vicine mentre la buona guida Rastello mi faceva cenni di saluto.

Reduce dall'ascensione della Grand'Uia di Ciardonej, prese a raccontarmi l'impresa della giornata; pranzammo insieme con un umore eccellente e ci coricammo nel fieno, infischian-doci allegramente del vento che turbinava fuori del casolare. Dormii finchè non sentii una folata di aria fredda colpirmi in viso: mi rizzai a sedere e vidi nel vano della porta Rastello che scrutava il tempo. Poi lo sentii esclamare mentre serrava l'uscio: « Son le cinque: ma il tempo è brutto! Non si può partire! » Non chiesi altro: avevo sonno, mi voltai dall'altra parte e continuai a dormire. Però verso le sei e trenta il tempo sembrava migliore e la guida non dubitò un'istante di svegliarmi per spingermi alla salita. Fu così che malgrado un po' di nebbia, partimmo che le sette erano suonate, alla volta della Torre di Lavina che volevamo attaccare per la parete sud. Con noi era uno zio della guida, che mi aveva indicata la via fino agli alpi la sera precedente e che giunto a Pian Carreton, dopo essersi rifocillato con noi, si fermò, pren-

dendo lui i nostri sacchi che ci avrebbe fatto trovare alla sera agli alpi di Lavina Crossa.

Da Pian Carreton si attacca direttamente la roccia: un dislivello di 500 metri circa. Eravamo restati soli la guida ed io in compagnia di una rossiccia cagnetta da caccia, Lisa, a cui non faceva paura l'imponenza della Torre. I tre canaloni della parete, scoperti dalla nebbia ci apparivano in tutta la loro superba bellezza; dei massi si staccavano tratto tratto dalle crestine, rotolando giù, giù, con un rombo. Sul principio la salita non parve eccessivamente difficile: attraversammo il primo canalone passando su lastroni di pietra frammisti a erba, e sulla crestina di limite verso il secondo canalone ci inerpicammo per alcuni metri, abbandonando la Via Marino fin qui seguita e che riprendemmo soltanto più sopra assai.

Uno stretto camino, una piccola placca: un po' di forza di braccia; il passo è sormontato. Poi si attraversa il secondo canalone su di un lastrone liscio e si giunge sulla crestina del terzo, ove la roccia sembra più salda. Ci fermiamo; la nebbia sale. La guida mi indica un punto di fronte sulla via seguita per la prima volta da Ghiglione, Borelli e Allaria. Laggiù è caduto Piccotti; sorge spontaneo dal mio cuore un mesto augurio cristiano di pace, per lui... Poi si prosegue: la via è aspra; la roccia è buona, ma un'altro piccolo camino che si risale per lo spigolo sinistro richiede tempo e fatica.

Non ci siamo legati e per un'istante tentenno; mi riprendo subito, e il passo è felicemente superato.

Ora la nebbia ci ravvolge ma per breve tempo, fino alla cresta soltanto, al così detto « taglio ». Il vento la muove su quella cresta: verso la Val d'Aosta il tempo è discreto; si vede il M. Bianco, il Cervino e più vicino la Tersiva, la Rosa dei

Banchi. Ma il tempo incalza: avanti! La piramide non sembra debba presentare troppe difficoltà e in un punto solo dobbiamo richiamare le nostre energie per potere scavalcare la cresta che scende a piccole placche nelle due pareti. Si raggiunge la vetta senza esserci quasi fermati dopo Pian Carreton. Per quel tratto, il solo veramente alpinistico dell'ascensione, abbiamo impiegato un'ora e mezza. Rastello è raggiante; ride, contento. Non è mai venuto su così rapidamente. Sono appena le undici. Le nuvole sono in movimento e vedo dagli squarci le punte vicine, il Gran San Pietro, la Becca di Gai, la Becca della Tribolazione, poi il Gran Paradiso, il Ciarforon, e laggiù, a destra, la Grivola e il Gran Nomenon. Che spettacolo imponente! Mi sento elevato! È la grandezza della montagna? Non perdiamo tempo in chiacchiere e invece di riposare rifacciamo l'ometto caduto, poi a mezzogiorno si discende, prima sul versante di Campiglia, poi puntando a destra raggiungiamo la cresta Sud-Est, e, fatta una breve refezione, ci abbassiamo sul versante di Forzo, a sinistra di detta cresta, seguendo solo per breve tratto la via Marino, che abbandoniamo tosto per poggiare più verso Est. Andiamo cercando di scor-

gere fra le nebbie che ora ci hanno definitivamente avvolto qualche camoscio o almeno qualche marmotta. Ma, quando giunti un po' sopra gli alpi di Lavina Grossa crediamo di averne scovata una, un colpo di tuono lontano ci persuade ad affrettare il passo, mentre Lisa si dà a una precipitosa fuga verso quella parte donde sente un rumore lento di campane. Ci scaldiamo poco dopo al fuoco nella grangia rifaccendoci della fatica con latte squisito e polenta fumante. Ma la pioggia non si decide a venire e allora con lo zio della guida che ci ha rimesso graziosamente i sacchi così volentieri abbandonati al mattino, scendiamo a Forzo. Il tempo si è oscurato.

« Per alcuni giorni non tornerò più lassù » mi dice Rastello indicandomi le nubi nere che coprono la cerchia delle montagne. E ritorno a Ronchi. Incontro per via due amici: Vogliono salire anch'essi alla Torre di Lavina. « Auguri ». Ma sono vani, perchè il giorno dopo la profezia di Rastello si avvera: la pioggia scende e scenderà per quasi dieci giorni con poche interruzioni; e impedirà a me, aspirante all'alto, di toccare la vetta del Montcimir.

Sunt lacrimae rerum!

CALIGARIS ALESSANDRO

Il dono natalizio della Rivista

La Commissione a cui la G. M. ha affidata la Rivista, desiderava manifestare ai Soci e lettori il suo grato animo per gli incoraggiamenti e plausi ricevuti ed impegnarli in una azione sempre più benevola ed efficace pel prossimo anno.

Una bellissima xilografia dell'amico e Socio Ing. Arch. Natale Reviglio, ci ha data la possibilità di preparare un artistico calendario che può essere staccato da questo fascicolo e costituire un grazioso ed utile ornamento murale.

È questo il dono di Natale che la Rivista offre ai Soci della G. M. senza troppo preoccuparsi della spesa che incontra; sia esso apprezzato e gradito. E voglia la Provvidenza esaudire l'augurio che inviamo col nostro dono: quello che i singoli giorni del calendario 1922 abbiano a segnare, pei Soci e le loro famiglie, come per la nostra Associazione, date liete e meritati successi.

LA COMMISSIONE PER LA RIVISTA

Bosco montano



*C'è in fondo a quel bosco un sentiero
che odora di resina e menta
nel verde profondo mistero,
e il cuore, che sa, lo rammenta.*

*Occhieggia tra gli alberi il sole
se mai sulle zolle di musco
ancora fioriscono le viole
vicino alle siepi del brusco;*

*Se già son vestite di rosso
le fragole sotto il fogliame,
se presso alle frondi del bosco
sbocciato solingo è il ciclame.*

*S'inseguon nell'aria farfalle
screziate di porpora e d'oro,
sull'ali di polline gialle
portando di vita un tesoro;*

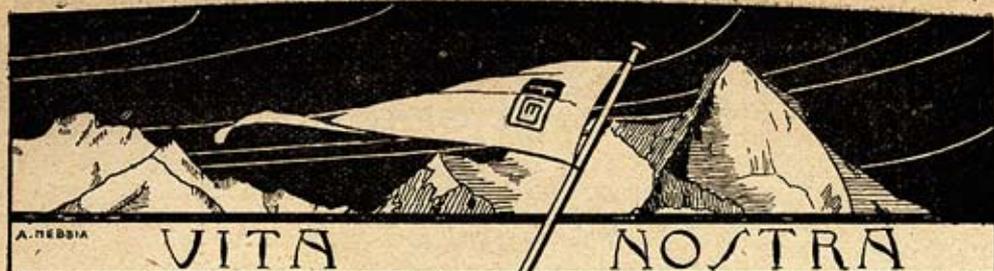
*e s'ode un frusciare di voli
ai nidi d'intorno, fra i rami,
un canto talor d'usignuoli
e i trilli dei dolci richiami.*

*Le foglie di trina leggera
dispiega nell'ombra la felce
e grandi le svolge a raggera
sul ceppo nodoso dell'elce.*

*Matura il mirtillo sue bacche,
serpeggia pei tronchi l'adianto,
si tinge il lampone di lacche
vermiglie alle more daccanto.*

*Più lungi, di fonte la linfa
sgorgando con lieve sussurro
par chioma fluente di ninfa
brillante d'argento e d'azzurro.*

CONTESSA ROSA DI SAN MARCO



Sezione di Torino - Nuovi soci effettivi.

Bruni Bruno - Macciotta Rag. Baldassarre - Bertino Caterina - Bertino Margherita - Ruata Mario - Gamalero Erminia - Ing. Francesco Della Porta.

Soci vitalizi :

Gay Giovauna - Trivero Tina - Reviglio Ing. Natale - Marino Antonio - Marengo Tina.

Felicitazioni

Il nostro Direttore teol. Gino Borghezio ha testè conseguito la laurea in lettere con pieni voti assoluti e la lode nella Università di Torino, riportando unanime plauso dalla commissione esaminatrice.

A lui che dedica con sacrificio molte ore per la nostra Rivista, ormai affermatasi simpaticamente fra le pubblicazioni consorelle, le nostre fraterne e sincere congratulazioni.

Al socio vitalizio Comm. Avv. Celidonio Airdali, esattore comunale di Torino e di Genova, è stato conferito, con « motu proprio » dell'Augusto Pontefice Benedetto XV, il titolo di Conte.

Al neo Conte che tanta parte della sua attività spende in varie opere civili, religiose e sociali, congratulazioni vivissime.

Il socio Rag. Magno Magni, vice direttore del Credito Piemontese è stato recentemente insignito della Croce di Cavaliere della Corona d'Italia. Sentite congratulazioni.

Estratto-Verbali delle Adunanze del Consiglio della Sezione di Torino.

Si prende atto della costituzione del Direttorio della Unione fra le Società alpinistiche ed escursionistiche Piemontesi.

Scadendo prossimamente il contratto di locazione della attuale Sede Sociale si delega il Consigliere Caligaris Avv. Lodovico a far le prati-

che necessarie per l'eventuale trasferimento nei nuovi locali della casa di Via Parini ang Corso Oporto.

Si stabilisce di effettuare nel prossimo anno sociale 18 gite, in luogo di 12 come si fece nell'anno in corso, e si inizia la compilazione dell'elenco delle gite sociali da effettuarsi; elenco che verrà pubblicato in dicembre all'albo sociale.

Si approva la costituzione di un Comitato di Socie-Patronesse della Scuola Allievi Direttori di Gita ed il Consiglio delibera di tributare un voto di plauso a tutte le socie che hanno dato volenterosamente il loro nome e la loro attività al Comitato, ed in particolare alla Socia Pochettino Anna che si adoperò in modo encomiabile per la costituzione ed alla Socia Magliano per il gentile dono offerto durante la XIV Gita Sociale.

Comitato Socie Patronesse Scuola - Direttori di Gita.

Alla fine dell'ottobre scorso il Consiglio della Sezione di Torino ha stabilito che anche quest'anno venga ripreso il Corso Allievi Direttori di Gita, iniziatosi felicemente l'anno scorso con il plauso di autorevoli persone e Società Alpinistiche.

La Presidenza che ha dato e dà tutto il suo appoggio per la riuscita della scuola, affinché con essa possano formarsi degli ottimi e provetti Direttori, aveva però bisogno che tutti quanti i Soci dessero entusiastica collaborazione ed incessante interessamento, in special modo per la soluzione del problema finanziario che si presenta non scevro di difficoltà.

A tale scopo, la sera dell'11 novembre u. s. invitava a radunarsi alla Sede Sociale tutte le Socie della Sezione onde formare un Comitato di Socie-Patronesse.

Il Comitato ha iniziato subito un proficuo lavoro a favore della Scuola organizzando per prima cosa un « Albero di Natale » con graziosi premi per il 1° gennaio del prossimo 1922. A questa geniale festiciuola è invitato, coi suoi Soci, l'intero Mondo piccolo.

Il Comitato rivolge l'invito alle Socie, che non lo hanno ancora fatto, di iscriversi ad esso come Patronesse, avvertendo che l'impegno consiste in una quota libera mensile.

Per favorire gli eventuali versamenti e le consegne dei doni, apposita Patronessa, a ciò delegata, si troverà tutte le sere di riunione alla Sede Sociale.

Gite sociali.

XII Gita Sociale - *M. Colombo*, m. 2841.

La partenza della comitiva ha luogo il sabato sera da Torino con un tempo poco promettente. Tuttavia quando giungiamo a Pont e ci avviamo per la carrozzabile che ci addurrà a Sparone le nubi vanno diradandosi... speriamo bene! Da Sparone, in parte per la carrozzabile della Valle di Ribordone, in parte per l'antica mulattiera più breve ci portiamo a Ribordone, ove giungiamo verso le ore 23,30.

Qui pernottiamo. Al mattino sveglia alle 3; ascoltiamo la S. Messa celebrata dall'ottimo D. Massè, che ci fu graditissimo compagno di gita, indi partiamo. Il tempo è tuttora molto incerto; rade nebbie si aggirano fra le vette, avvolgono a tratti lembi della valle in un grigio lenzuolo: il M. Colombo sovrasta tuttavia colla sua imponente vetta rocciosa l'aspro vallone. Il sentiero sale rapidamente, sorpassiamo alquanto più in alto il Santuario della Madonna di Prascondù ove ogni anno accorrono migliaia di pellegrini per la ricorrenza festiva, e giungiamo alle grangie Ciavalin.

Dopo un breve alt e relativa refezione, riprendiamo l'ascesa: attraversiamo un grande ammasso di detriti e ci portiamo sulla sinistra del vallone: costeggiamo in basso le rocce della cresta risaliamo un erto pendio erboso e raggiungiamo il colletto. Di qui in breve tempo per gli ultimi scaglioni di roccia la comitiva giunge in vetta. Le nebbie limitano assai la vista sull'incantevole panorama che di quassù si gode; in un mare di nebbie si aderge superba la vetta della Torre di Lavina.

Ridiscendiamo. Alle grangie di Ciavalin la comitiva si divide: un gruppo di gitanti scende nuovamente al Santuario, donde raggiungerà per la stessa via dell'ascesa Ribordone e Sparone. L'altra comitiva dopo entusiastici addio, scompare fra le nebbie costeggiando la cresta che degrada al Colle Colombo, e la Punta del Vallone; e pel Colle del Crest discende in Valle Soana. Pernottamento a Ronco e par-

tenza al mattino successivo per Pont e Torino.

Ambedue le comitive furono nel ritorno salutate da Messer Tempo da un'abbondante brindisi... tipo diluvio. Incerti del mestiere...

XIII Gita Sociale - *Punta Verzel*, m. 2405 - 15 - 16 ottobre.

La comitiva di 45 gitanti partita da Torino alle 18,10 di sabato 15 ottobre, giunse alle 22 a Frassinetto dove poté comodamente riposare fino alle 4 della domenica seguente.

Ascoltata la S. Messa nella Parrocchia di Frassinetto, alle 5 si inizia la salita per i casolari Moschietto e il versante Ovest della Quinzeina.

L'alba splendida e il cielo limpidissimo contribuirono a rendere più varia la salita dando modo alla comitiva di giungere comodamente al lago della Quinzeina alle ore 11.

Dopo la refezione al sacco, buona parte dei gitanti proseguì celeremente per il pian Francese e per la cresta Sud Ovest alla Vetta dove giunse alle ore 12.

Il tempo ristretto e il sopraggiungere di una fitta nebbia consigliarono ad affrettare la discesa che venne compiuta per il vallone della Quinzeina e i casolari Berchiotto fino a Pont, ove la comitiva giunse alle ore 17,45 per ripartire per Torino alle ore 20,30.

La gita ebbe esito felice e nessun inconveniente turbò l'allegria dei gitanti rimasti completamente soddisfatti della giornata trascorsa.

XIV Gita Sociale - *Cardata al Truc Carnè*, m. 1399 (Valle di Lanzo) - 13 nov.

Domenica 13 novembre 1921, ebbe luogo la XIV gita sociale, la tradizionale Cardata a cui parteciparono 123 gitanti.

La numerosa Comitiva, trovatasi puntuale al ritrovo, partì dalla Stazione della Ferrovia Valli di Lanzo, col treno delle ore 6, divisa in 3 vagoni riservati. Giunta a Lanzo alle 6,45, con una lieve variante al programma, assistè alla S. Messa nella Chiesa Parrocchiale, ed alle 8 proseguendo a piedi, passando per Monastero, giunse a Chiaves verso le ore 11; di dove ripartì per portarsi in prossimità d'una fontana, a pochi metri dal Truc Carnè, per consumare il pranzo al sacco.

Alle 15,30 iniziata la discesa, ripassando per Chiaves raggiunse S. Ignazio alle ore 17 e dopo una fermata d'un'ora per la refezione, seguendo la tortuosa strada che scende dal Santuario, si

riportò a Lanzo per ripartire alle ore 20,45 alla volta di Torino ove giunse verso le 22.

Gita riuscitissima sotto tutti gli aspetti; e veramente soddisfacente.

La giornata, bellissima data la stagione, e non fredda, ha permesso alla Comitiva di compiere la gita sempre compatta, senza il minimo incidente e con la massima comodità, accompagnata dal tradizionale buon umore dei nostri Soci.

* * *

Gita di chiusura all'Osservatorio di Pino ed a Chieri - 4 dicembre 1921.

Con questa gita istruttiva si chiuse degnamente il ciclo delle gite sociali del 1921. I sessantacinque partecipanti mossero di buon mattino dalla Madonna del Pilone, e per la carrozzabile di Reagle e Pino, raggiunsero il colle omonimo verso le ore 8 circa. Di qui la comitiva si recò all'Osservatorio dove era ad attenderci l'ottimo Prof. D. Boccardi, il quale celebrò per gli intervenuti la S. Messa nella sala inferiore dell'Osservatorio all'uopo sistemata. Quivi rivolse brevi parole invitando i giovani ad assurgere dalla contemplazione delle bellezze montane col giovanile entusiasmo degli animi all'osservanza della legge divina. In seguito il Prof. D. Boccardi accompagnato dall'ing. Martin accompagnò la comitiva a visitare i diversi padiglioni rammostrando e spiegando ai presenti coll'arguta e illuminata parola l'opera che egli ed i suoi cooperatori vengono quotidianamente svolgendo nel campo scientifico. In seguito durante la visita alle sale della biblioteca scientifica, mostrò ai presenti interessantissime fotografie, dopo di chè la visita ebbe termine. Il Cav. Milanese, quale Presidente Generale, ringraziò anche a nome di tutti i Soci l'illustre Prof. D. Boccardi della sua benevole e cortese accoglienza.

La comitiva quindi, dopo eseguito un interessantissimo gruppo fotografico, discese per la strada del Pino a Chieri.

Quivi, all'albergo dei Tre Re, ebbe luogo il pranzo sociale: servizio ottimo ed abbondante. L'allegria dominò naturalmente sovrana fra la consueta cordialità. Al levar della mensa giunse accolto da applausi fragorosi il P. Robotti.

A lui l'Avv. L. Caligaris, rivolse un primo saluto a nome dei Soci, rammentò quindi brevemente l'opera attivissima in pro della Società svolta durante l'anno dal Cav. Milanese e dal Sig. Bersia nel disimpegno delle onerose cariche presidenziali, e ad essi mandò a nome dei Soci

un plauso cordiale, e terminò inneggiando alla Giovane Montagna. Il Cav. Milanese prese la parola quale Presidente Generale ringraziando anzitutto P. Robotti dell'intervento, rammentò il magnifico successo della società nell'anno sciale 1921 e ringraziò i soci di aver coadiuvato la Presidenza nell'opera svolta; traendo da questo argomento per augurare che nella concorde cooperazione di tutti i Soci possa la Società assurgere a sempre maggior floridezza. P. Robotti infine colla sua parola fervida esaltò la montagna che eleva l'animo dei giovani dalle cure della vita quotidiana alle altezze ideali dello spirito. e li plasma migliori nell'anima, ritemprandone il vigore dei corpi.

In seguito ebbe luogo per iniziativa dei Soci Canova e Navone una esecuzione poetico musicale, che suscitò e rafforzò l'allegria rumorosa dei commensali (se pur ciò era ancor possibile) e fruttò una benefica colletta Pro Cappella-Rifugio del Rocciamelone.

La comitiva mosse quindi in una breve visita a Chieri, accompagnata dal P. Robotti, il quale si intrattenne affabilmente fra gli intervenuti ed illustrò le principali antichità della città.

Alla sera con apposito servizio di automobili la comitiva fece ritorno a Torino, serbandone della lieta manifestazione un ricordo entusiastico.

* * *

I nostri lavori sul Rocciamelone.

In aggiunta a quanto si è già pubblicato nel N. 1 di quest'anno, daremo una breve relazione dei progressi fatti nella costruzione della Cappella-Rifugio sulla vetta del Rocciamelone.

Sulla fine del 1920 in causa di una tormenta di neve si dovette cercare di coprire sollecitamente e in modo provvisorio con travi e tavole il lavoro già fatto. Le grandi nevicate dell'inverno hanno fatto cedere una trave d'angolo senza però arrecare danno ai muri.

Sorse allora l'idea nella Commissione di rivedere il progetto e si decise di ritornare al primo disegno proposto dall'architetto N. Reviglio, e cioè quello della Cappella rialzata in confronto del rifugio. Con questo, oltre ad assicurare maggior stabilità al tetto, si ottiene un miglior effetto estetico acquistando maggior imponenza la Cappella con il sopraelevarsi sul rifugio. Si rimosse il tetto ed i muratori ripigliarono la costruzione della Cappella, la portarono a buon punto cioè ad essere fino quasi alla copertura. Il maggior lavoro e la differenza di costruzione

si può osservare dal disegno pubblicato nel N. 5, risultando così l'altezza della Cappella quasi il doppio di quanto si era anteriormente previsto.

Nell'inverno del 1920-21 parte delle tavole e del materiale che già era in vetta si disperse, sicchè si dovette cercare altro materiale e farlo trasportare, con fatica non indifferente.

L'incostanza del tempo in agosto fece interrompere varie volte i lavori e questi poterono progredire a stento. Dalla metà di settembre in poi il gelo delle notti avrebbe impedito che la muratura effettuata di giorno facesse una buona presa; inoltre il rigore della stagione distolse dal lavoro il maggior numero di operai.

Davanti a queste difficoltà ci si dovette rassegnare ad abbandonare anche per quest'anno il lavoro incompleto. Il materiale di copertura e di chiusura si è però portato tutto in vetta ed in settembre si poté coprire regolarmente il rifugio con tavole e chiudere la Cappella colla



porta. La copertura in zinco non si poté fare, perchè quando gli operai specialisti arrivarono a Susa per il lavoro, giunse notizia che in vetta era caduta la prima neve, e che quindi non si poteva più lavorare.

Circa il secondo rifugio, il piazzale su cui si deve costruire è in buona parte pronto, e così pure un muro. Rimangono solo più da elevare i tre muri esterni, cosa che se il tempo lo permetterà, si potrà fare nei primi giorni di bel tempo del 1922.

Per la Commissione: FELICE FINO
ALESS. MOLLI-BOFFA



Rododendri in fiore in Autunno.

Nello scorso ottobre in parecchie regioni delle nostre Alpi rifiorirono i rododendri. Gli alpinisti hanno potuto constatare come i petali di detti fiori avessero un colore più vivace di quelli della normale fioritura di giugno.

Ascensioni al Cervino in ottobre.

Nel mese di ottobre, per la buonissima condizione della roccia e pel tempo meraviglioso, il Cervino ha avuto l'onore di essere salito dal versante italiano da varie carovane alle quali hanno preso parte le guide Pession Agostino, Bich Edoardo, e fratelli Giuseppe e Maurizio Bich.

La scalata dell'Everest.

Sarà tentata l'anno venturo, quando le condizioni climatiche lo permetteranno dalla spedizione britannica che la tentò quest'anno senza successo.

Essa è composta di sei guide e sei esploratori, ed è arrivata il 22 settembre alla testa della valle del Karta, dove si è accampata. Il 24 il maggiore Pallory e due suoi compagni si sono spinti fino a circa 7600 metri ed hanno riconosciuto che il versante orientale dell'Everest è accessibile, ma un ulteriore progresso verso la vetta fu impedito da una furiosa tempesta che durò quattro giorni. Il presidente della Società Reale di geologia dice che la spedizione ha raggiunto pienamente il suo obiettivo, che era di trovare una via di accesso.

Per la difesa delle bellezze artistiche d'Italia.

Il Touring Club Italiano sta riorganizzando i «Comitati locali» della «Commissione per la difesa dei Monumenti e dei paesaggi italiani» ai quali sarà devoluta l'opera di tutela, di miglioramento del patrimonio artistico e delle bellezze paesistiche della Nazione.

Nuove corde al Cervino.

A cura del C. G. I. e delle guide di Valtournanche sono state cambiate sul Cervino le vecchie corde consunte che costituivano un vero pericolo per coloro che volevano scalare la vetta. L'ascensione al Cervino dal versante italiano è ritornata così ad uno stato di relativa sicurezza e per questo tutti gli alpinisti dovranno anche un ringraziamento al Comm. Venceslao Carrara che offerse la quantità di corda occorrente ed al Cav. Giovanni Bobba che unitamente al primo si interessò per la riuscita della non facile impresa.

Alpinismo giapponese.

Una delle più alte vette delle Alpi bernesi, quella dell'Eiger, la cui conquista in differenti epoche aveva inutilmente tentato alpinisti di ogni parte del mondo, è stata raggiunta dall'alpinista giapponese Yuko Maki di Tokio, che ha potuto compiere l'ascensione, con tre guide svizzere, salendo per la cresta orientale. La carovana aveva passata la notte ad una altezza di circa 3300 metri. Data la inclemenza del tempo l'ascensione non ha potuto essere iniziata che al mattino alle 7. Alle dieci i quattro escursionisti si arrampicavano sul Gran Gendarme, che costituisce il passaggio più pericoloso e l'ostacolo più difficile. La punta suprema dell'Eiger non ha potuto essere raggiunta che alle ore 19,15. La discesa è stata fatta durante la notte. Gli escursionisti arrivarono al rifugio di Eigergletscher alle 2,30 di notte in condizioni perfettissime.

L'altezza del Monte Bianco.

A Chamonix alcuni mesi or sono, in un convegno di scienziati, il Prof. Enrico Ferrand, ha dichiarato che da recenti osservazioni ed accurate misure fatte con modernissimi strumenti, Paolo Helbronner ha stabilito essere il M. Bianco alto m. 4807 anziché 4810 altezza data sempre dall'Osservatorio di Pest. Saranno gli strumenti più precisi, o sarà la montagna che si sarà veramente abbassata? Gli scienziati convenuti propendono a questa seconda ipotesi. Certo che la eccezionale stagione estiva di quest'anno avrà fatto sì che la sommità della gran massa di ghiaccio abbia ceduto ai roventi raggi solari.

Il Duca delle Puglie Alpinista.

Nella scorsa estate il Conte Passerin d'Entrèves e il barone Gamba hanno avuto l'onore di ospitare nella loro residenza estiva in Valle d'Aosta il giovane Principe Amedeo di Savoia - Aosta, Duca delle Puglie, capitano d'artiglieria da montagna.

Il giovane e valoroso Principe, iniziando il suo noviziato di sport alpinistici nella meravigliosa Valle della quale porta il nome, ha dimostrato di possedere una forte tempra e spiccate attitudini alla montagna.

Dopo aver riposato una notte al Giomein, all'indomani dopo aver piamente assistito alla messa, celebrata dal curato del luogo, ab. Ronco, accompagnato dal cav. Jean d'Entrèves, colle guide Jean Joseph Carrel, Joseph Pellissier e Ange Maquignaz e col porteur Léonard Carrel, il giovane Principe raggiungeva il *Grand Tournaulin* (metri 3450), dal versante S. O. La discesa fu fatta dalla cresta nord, con molte difficoltà.

Il Duca volle tentare poi una seconda ascensione sul *Breithorn* (4200 m.). Questa escursione fu un vero record di velocità, infatti la comitiva del Principe compì la gita in meno di quattro ore, dal Giomein.

Nello stesso giorno misurarono la loro resistenza fino a fare il *Piccolo Cervino* (m. 3500), e raggiunsero la capanna del *Grande Cervino* (m. 3840), dove furono costretti a fermarsi a causa del violento vento e di una fitta tormenta di neve che loro impedì di procedere più in alto. Rientrarono all'albergo del Giomein dopo una discesa molto difficile. Egli disse che nel prossimo anno intende trascorrere un mese in alta montagna e spera di poter tentare anche più difficili ascensioni.

Di ritorno da Courmayeur, il Duca delle Puglie si fermò qualche ora a Châtillon e visitò il canonico cav. Vescoz, che ha fatto un plastico - ammiratissimo - di tutta la Valle d'Aosta.

Il Duca ritornerà nella Valle, perchè intende compiere un'escursione nella giogaia del Monte Bianco.

L'attività dell'Unione fra le Società Alpinistiche Piemontesi.

L'Unione fra le Società Alpinistiche Piemontesi ha proceduto, nel mese di ottobre u. s. alla nomina del Direttorio che risultò così composto: Toesca di Castellazzo Comm. Avv. Carlo (U. E. T.), Bezzi prof. Mario (C. A. I.), Zucchetti

Dr. Edoardo (U. G. E. T.), Bersia Sig. Mario (Giovane Montagna), Sig. Di Giovara (A. L. F. A.); Segretario Dr. Zucchetti, predeito.

Il Diretorio dell'Unione ha fatto i passi necessari perchè i provvedimenti restrittivi sull'uso di piccozze, bastoni ferrati ecc., non impedissero agli alpinisti ed ascensionisti di esplicare la loro attività sportiva. Il Presidente del consiglio, On. Bonomi, ha diramato in proposito necessarie istruzioni alle autorità politiche e di pubblica sicurezza, affinchè non siano considerati tra gli strumenti, di cui si è vietato il porto col recente decreto legge 2 - 10 u. s. N. 1320, i bastoni ferrati, gli alpestock e le piccozze costituenti equipaggiamento alpinistico, quando sono portati durante gite in regioni montagnose.

Inoltre, in seguito al costante interessamento dell'Unione fra Società Alpinistiche ed Escursionistiche Piemontesi, si sono ottenute dal Governo formali promesse per le tanto desiderate facilitazioni ferroviarie, riguardanti fra l'altro le comitive di turisti. Ciò si può rilevare dalla lettera inviata dal Ministro dei lavori pubblici on. Micheli all'on. Bevione, nella quale è scritto che « è in corso il provvedimento per la soppressione del supplemento domenicale ed è allo studio il progetto del ripristino delle tariffe per comitive. Stante poi le migliorate condizioni dell'esercizio, vennero già revocate buona parte delle sospensioni dei treni domericali, tanto che moltissime linee hanno già alla domenica il servizio completo o quasi. È intenzione poi della Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato di procedere con una certa larghezza su questa via, specialmente sulle linee ove si potranno avere treni bené utilizzati ».

* * *

Un primo rifugio nelle Alpi liguri meridionali.

Il 31 luglio u. s. al Passo Garlenda (m. 2018) nel cuore delle Alpi Liguri meridionali è stato inaugurato un nuovo rifugio, per opera della Sottosezione « Alpi marittime » del Club Alpino Italiano (Sézione Ligure), di Oneglia e Portomauro.

Il rifugio, composto di tre stanzoni, cucina, dormitorio e ripostiglio è situato sulla linea spartiacque fra la valle dell'Argentina e quella del Tanarello, su di un valico delizioso, ai piedi della vetta del Fronte (m. 2100) ed a poco meno di un'ora dalle due vette del Saccarello (m. 2200).

La chiave del rifugio trovasi a Piaggia presso il portatore Pastorelli Giacomo detto Barre.



IN BIBLIOTECA

Letteratura Alpina Teol. GINO BORGHEZIO

A. M. NASALLI-ROCCA Torino - *Lettere da la mia baita* 1921, ed. A.V.E.

Finalmente è uscito il libro di Angelo Maria Nasalli-Rocca da tanto tempo annunciato! E senza avere intenzione di lodare un amico dobbiamo dire sinceramente che l'impressione che abbiamo avuto scorrendo le pagine dell'artistico libro è stata ottima. E a renderlo veramente interessante ha di certo collaborato ampiamente Natale Reviglio, il vecchio socio della G. M. che dalla lontana Eritrea non ci dimentica mai, il quale per primo leggendo l'« *Affare* » che venne ad inaugurare la serie di « *Lettere da la mia baita* » propose al Nasalli-Rocca con lettere entusiaste, di continuare nella pubblicazione dell'interessante rubrica, di riunirla in volume sotto gli auspici della Giovane Montagna e di illustrarla.

E Natale Reviglio, con pazienza ed intelligenza, vincendo difficoltà rese più gravi dalla distanza, penetrò tutto il simbolo vivo e fortemente del libro ed illustrò con circa una trentina di disegni il pensiero di Nasalli-Rocca.

Ci piace ricordare la bella e quieta copertina che raffigura l'interno calmo e povero della baita dove si scrive, si pensa, si soffre. E tutti questi stati d'animo ha raffigurato nella chiesetta montana del « *chiel a peul ben imagnese* », nell'angolo ricco di poesia di un solitario convento umbro delle « *Peregrinazioni di un sognatore* ».

Tutto il simbolismo esteta, di un estetismo piacevolmente arcaico e raffinato, è riprodotto nei tre disegni de « *La leggenda de l'anello e del rubino* ». E così tutte le altre sue raffigurazioni sane e fresche come un bel vento di montagna fino alla chiusa triste e piena di grigiore doloroso del solitario che lascia il rifugio di quiete che più non lo difende contro tutto il tormento insanabile che non dà tregua.

E la « *notte amarissima* » cupa dell'ombra agitata dello scrittore riflette l'angustia della prigione che diventa troppo pesante al sognatore doloroso. Allora la baita, piena di ricordi e di bellezza montana, sta per chiudersi; forse, per riaprirsi più tardi ad una nuova primavera.

Ogni bozzetto, perchè novella vera e propria non può dirsi, ha una illustrazione grande, molte un'iniziale che trae lo spunto da una situazione preliminare ed una di chiusa.

Alcuni bozzetti, i primi, i più ingenui e freschi sono già stati pubblicati in « Giovane Montagna » altri vennero pubblicati altrove.

Non sono tutti connessi fra di loro, ma sentono tutti la stessa base. E fa bene leggere un pò di quelle pagine. — « È un lembo di poesia montana fresca come un sorso d'acqua nel pieno di un faticato pomeriggio estivo. Un vero godimento spirituale » — scrisse una persona che vide le bozze.

Però talora lo stile tutto originale del Nasalli-Rocca, vivido e pieno di colore quando tratta di quadretti d'ambienti, riesce difficile per l'eccessivo pensiero di cui riveste piccole frasi staccate. La passione fremente che lo invade nello scrivere nervoso si ammanta di un simbolismo che a tutta prima può riescire faticoso. Ma è originale e non piatto e monotono. Non tutte le sue idee, le sue conclusioni talora amare e roventi noi potremo condividere, ma occorre tenerle in debita considerazione.

Non è vivace dialogatore, ma procura di dare alla parola un significato incisivo piuttosto che non un movimento, un'azione.

Ma pure con questi difetti, che potranno anche essere caratteristiche, perchè non per ignoranza, ma per deliberata volontà così è stato forgiato lo stile dell'Autore, il libro susciterà certamente nei lettori interesse ed ammirazione e non solamente perchè il Nasalli-Rocca è amico a tutti e redattore della nostra simpatica rivista.

La forte e sicura fede dello scrittore fanno del libro una lettura sana e nello stesso tempo umanamente vera. Così come il suo stile non è artefatto ma risponde alla sensibilità dello scrivente, colla sostanza non vi è lenocinio di fatti.

La lingua è curata con ricca grande proprietà ed abbondante ricchezza di parole. Noi che non facciamo esclusivamente della letteratura, ma amiamo forte la montagna come si ama un ideale, ameremo questo libro impregnato di questo stesso amore che assurge ad elevatezza di simbolo: la elevatezza dell'alto contro la bassura.

Angelo Maria Nasalli Rocca ha raccolto in una musica di parole l'onda del sentimento che si agitava nel suo animo: la narrazione ha così — talora — certe vivezze e certe esuberanze (permettimi, amico, la franchezza) ardimenti forse eccessivi per una letteratura sana, dall'intento di elevazione e di perfezione: ma lo

scrittore ha l'occhio fisso sempre alla bellezza purissima delle vette, dov'è il simbolo della bellezza ideale, ed all'intento non contrastano poche pennellate meno felici, meno buone, meno serene.

E troveremo tutti una corrispondenza fra qualche nostro stato d'animo e quello dell'A. nella ricerca quotidiana di qualche cosa che reagisca contro tutte le volgarità che circondano la vita materiale.

Forse, là in quella raffigurazione fantastica della baita che così viene definita nella introduzione quasi epigrafica: — « Baita è la casa montana aperta a tutti i venti - riparo a tutte le tempeste - il ritiro di sogno - di quelle anime solitarie che su la terra bramano - essere lungi dal contatto de gli altri. Più vicina al cielo - con a sfondo l'azzurro infinito e il verde de i prati - e il grigiore de le rocce la neve lontana - e lo scintillio de i ghiacciai come un ideale di purezza - da raggiungere - le valli fonde - e l'incerta pianura - come un passato - da dimenticare ».

Se questa non è poesia, non lo è solo che per negligenza per il metro, ma è una musica dolce e triste che s'impadronisce dell'animo nostro.

Per il Parco Nazionale del Gran Paradiso.

Da qualche tempo il dibattito è aperto ed il problema di un *Parco Nazionale* s'impone urgente e grave, come quello della conservazione dei monumenti e delle tradizioni nazionali. L'Italia non ha ancora un suo *Parco Nazionale* mentre l'hanno l'Australia, la Nuova Zelanda, Giava, l'Africa del Sud...

Una proposta di qualche anno passato designava una larga estensione del territorio abruzzese a *Parco Nazionale* (1); in essa doveva esser difesa la conservazione e la propagazione delle più caratteristiche specie di flora e di fauna italiana. Nell'*Augusta Praetoria*, la bella rivista valdostana, uno studio magistrale propugnava invece, l'anno passato, la scelta della zona che attornia

(1) ROMUALDO PIROTTA, *Il Parco Nazionale dell'Abruzzo* - Roma, Feder. Ital. delle Assoc. Pro Montibus ed Enti Affini, 1917.

SANTI F., *I parchi nazionali in Italia e la proposta di un Parco Nazionale dell'Abbruzzo*. Rivista del Club Alpino, XXXVII, IV-V, aprile giugno 1918.

il Gran Paradiso. (1) L'idea, per noi piemontesi, degna della più alta considerazione, fu da poco nuovamente propugnata in una singolare ed efficace relazione del *Club Alpino Italiano* (Sezione di Torino). Alla speditezza e facilità di esecuzione si aggiunge l'impulso dato da S. M. il Re che si dichiarò lieto di donare i 2200 ettari che possiede in privata proprietà attorno al Gran Paradiso, qualora si costituisca « un *Parco Nazionale* per conservare le forme nobili della flora e della fauna alpina, o una riserva intesa ad impedire la sparizione della bella ed apprezzata razza di stambecchi, che in quelle montagne ha i suoi ultimi esemplari in Europa ».

Il Consiglio provinciale di Torino ed il Senato hanno accolto con entusiasmo il progetto di costituire (dedicandolo a Vittorio Emanuele II, il cui nome è scritto nei ricordi di caccia e di escursioni, su quei macigni) il Parco del Gran Paradiso. Il *Club Alpino Italiano* lancia ora, nella sua relazione, l'allarme. Occorre far presto, prima che lo stambecco sia completamente cacciato dalle nostre Alpi. Il gruppo del Gran Paradiso, al quale portarono il loro contributo di studi alpinisti *nostri* quali gli abati Chanoux, Gorret, Chamonin, è un vero « Paradiso » per l'alpinista: ascensione facile a 4000 m.; più di trenta vette superiori ai 3500 m. e fra esse la « Grivola bella »; la valle regale di Cogne; traccie varie e notevoli delle trasformazioni geologiche e dell'attività glaciale; la flora superba di *edelweis*, i più belli delle Alpi, e superba ancora per specie uniche che qua sopravvivono; stambecchi, camosci, ermellini, marmotte, aquile, fagiani, un complesso di fauna che dovrà scomparire se il *Parco Nazionale* non ne tutelerà la esistenza; lo stambecco soprattutto, che nel secolo XVIII restava solo più in tre punti delle Alpi, la Stiria, la Svizzera, il Gran Paradiso, e che, scomparso dalle prime due regioni, in quest'ultima soltanto rimane per la riserva istituita da Vittorio Emanuele II e continuata dai successori. Ridotti a 3000 esemplari, nel 1919, sono ormai diminuiti di molto: se non si affretterà l'istituzione del *Parco* con la tutela vigile della riserva, lo stambecco scomparirà dalle Alpi.

(1) R. PAMPANINI, *Les Parcs nationaux en Italie*, in *Augusta Praetoria*, dic. 1919 - genn. 1920.
ID. *Le Parc national du Grand Paradis*, ivi, aprile-maggio 1920.
ID. *Le Parc national du Grand Paradis et son rôle dans la protection de la Nature en Italie*, ivi, ott.-nov. 1920.

La relazione del C. A. I., conclude per la sollecita istituzione di questo primo *Parco Nazionale*: e, poichè la scelta del Gran Paradiso permette la sua realizzazione immediata, noi uniamo il nostro vivo augurio affinché in questa bellissima fra le regioni alpine sia continuata per legge nazionale quella riserva che la munificenza sovrana aveva donata al Piemonte, conservando una delle più caratteristiche sue bellezze alpine.

Il valoroso consigliere e deputato provinciale conte Passerin (d'Entrèves che tanto interesse porta ai problemi valdostani e nazionali, ebbe in proposito ad interessare Sua Ecc. Angelo Mauri. Il giovane ministro della agricoltura ha risposto al conte d'Entrèves con la seguente importante lettera:

« Il mio più vivo desiderio sarebbe di potere giungere a dare una giusta soddisfazione alle nobili popolazioni della valle di Aosta, facendo sorgere il tanto reclamato parco nazionale del Gran Paradiso.

Per impedire che si continui nella attuale distruzione dello stambecco, come ella saprà, il Consiglio provinciale di Torino, di accordo con questo Ministero, ha ridotto il permesso di caccia sul Gran Paradiso a soli 15 giorni, inoltre ha stabilito che, oltre al solito quarto di multa di legge, vengano accordati agli accertatori di contravvenzioni di caccia in codeste località, premi da L. 10 a L. 100.

Il Ministro d'agricoltura oltre ad contribuire a questi premi ha disposto che gli agenti forestali di residenza sul grande massiccio o in vicinanza ad esso, diano opera speciale di coadiuvazione ai guardiani reali nella repressione del bracconaggio. Inoltre, quanto prima l'ispettore forestale di Torino, per ordini avuti, provvederà a mandare sul posto altri 2 o 3 agenti che si occupino esclusivamente della repressione della caccia, cercando di coordinare all'uopo tutte le attività locali.

Quanto sopra come provvedimenti provvisori; allo scopo però di risolvere la questione in modo definitivo, ho disposto che si rechi costì il direttore delle foseste gr. uff. Alessandro Stella, perchè studi la questione sul posto, senta le autorità locali, e veda di trovare il modo di semplificare il progetto di legge, già preparato, in modo da potere avere l'assentimento del ministro del tesoro, e poterlo presentare alla approvazione della Camera alla prossima apertura.

Se non mi mancherà l'appoggio degli enti

locali, io spero di poter portare in porto tale progetto, al quale, le assicuro, dedicherò ogni mia cura.

Colgo volentieri l'occasione per ricambiarle i miei distinti ossequi. — F.to: Mauri ».

Difatti per incarico di S. E. il Ministro di Agricoltura on. Mauri venne a Torino il direttore generale delle Foreste comm. Stella per concretare con i membri qui residenti della Commissione ministeriale che ha elaborato il progetto di legge relativo alla tanto auspicata istituzione, le modificazioni da apportarsi al progetto stesso allo scopo di assicurarne la più pronta attuazione.

Essendo assenti gli altri membri della Commissione, il grand'uff. Stella ha conferito con il grand'uff. avv. Anselmi presidente della Deputazione Provinciale e col comm. prof. Festa, e con essi, accompagnato dall'ispettore superiore forestale addetto alla Direzione generale delle foreste prof. Cotta e dall'ispettore capo del ripartimento forestale di Torino cav. Fossa, si è recato a visitare la zona del Gran Paradiso e le case reali di caccia dalla munificenza del Sovrano cedute all'erigendo parco e che di esso dovranno costituire la necessaria integrazione.

Dalla visita fatta e dai colloqui avuti con i funzionari preposti dalla Casa Reale al servizio di sorveglianza delle riserve di caccia, nonché con le autorità comunali di Ronco Canavese che si adoperano con encomiabile fervore per la salvezza degli stambecchi superstiti dell'alta valle Soana, è risultata l'assoluta necessità di non ritardare ulteriormente la istituzione del Parco e di provvedere legislativamente ad una più efficace protezione della rara e preziosa fauna di quella zona e particolarmente degli stambecchi ora spietatamente insidiati da numerosi braccionieri di mestiere e da poco scrupolosi dilettanti della caccia, cui non possono essere freno sufficiente le irrisorie sanzioni penali dalle quali sono colpiti in caso di accertata contravvenzione.

Date le condizioni presenti della pubblica finanza, si è altresì riconosciuta la opportunità di contenere, per ora, le spese di sistemazione e di manutenzione del parco entro limiti più modesti di quelli proposti, procrastinando la esecuzione delle opere meno urgenti e di non escludere, subordinatamente alla osservanza di speciali norme da stabilirsi con regolamento, quelle utilizzazioni che, mentre non sono incompatibili con le alte finalità di così fatta istituzione, possono rappresentare un reddito non trascurabile da erogarsi a vantaggio della Istituzione stessa.

Il progetto di legge così emendato sarà quanto prima presentato a S. E. il Ministro di Agricoltura on. Mauri il quale — non ne dubitiamo — ne curerà la più sollecita approvazione da parte del Parlamento.

Nel frattempo l'on. Olivetti ha presentato una interrogazione al Ministro dell'Agricoltura per conoscere, nell'attesa che venga provveduto alla creazione in Val Soana del parco nazionale del Gran Paradiso, quale provvedimento abbia intanto intenzione di prendere per impedire il bracconaggio che tende a uccidere lo stambecco. All'interrogazione stessa l'on. Spada, sottosegretario di Stato per l'Agricoltura, ha dato la seguente risposta: « Sin dall'estate decorsa il ministero per l'agricoltura, rendendosi conto della necessità di reprimere con la dovuta energia lo esercizio del bracconaggio in danno dello stambecco, prese accordi col Consiglio provinciale di Torino, il quale con sua deliberazione resa pubblica col manifesto dell'8 agosto u. s. limitava alla seconda quindicina di ottobre (15-31 ottobre) il periodo della caccia col fucile nella zona del Gran Paradiso e più precisamente ad altitudini superiori a m. 2300 nelle valli dell'Orco (a sinistra del torrente), della Soana (a destra del torrente) e nelle valli di Rhêmes, di Valsavaranche, di Cogne e di Champorcher.

Contemporaneamente veniva disposto che il compartimento forestale di Torino provvedesse coi propri agenti (che sono purtroppo in numero assai limitato) a coadiuvare i guardiacaccia reali nella severa repressione del bracconaggio, specie in danno dello stambecco. È da rilevare che il predetto Consiglio provinciale stabiliva un premio di L. 50 per ogni contravvenzione nella zona suindicata accertata e seguita da sentenza di condanna, e di L. 100 per contravvenzioni relative a uccisione di stambecchi. Questo ministero mise a disposizione del Consiglio provinciale medesimo una somma da servire per l'accennato scopo. Nell'intento poi di procedere il più sollecitamente possibile alla formazione del grande parco reale, si recò sul posto il direttore generale delle foreste; in base ai necessari elementi dal medesimo raccolti è stato approntato un disegno di legge per la costituzione di esso parco, disegno di legge che il ministero intende presentare alla Camera dei deputati alla prossima riapertura dei lavori parlamentari ».

Noi speriamo che non si tratti di vane promesse. La questione è di alto interesse alpinistico e noi abbiamo voluto informarne i nostri soci, per cooperare nell'ambito della nostra pos-

sibilità alla realizzazione del saggio provvedimento.

ABBÈ HENRY, *La Valpelline*, Estratto dalla *Revue Alpine*, Lione, 2° trimestre 1921.

Nell'amore caldo per la sua terra, che l'Abbè Henry va appassionatamente illustrando sotto tutte le caratteristiche storiche, naturalistiche, folkloristiche, noi ravvisiamo perpetuata la bella tradizione letteraria del clero valdostano, di Chanoux, di Christillin, di Cerlogne... La loro semplicità, senza pretese, attrae la simpatia del turista, dell'alpinista che si trova a tutto suo agio con questi bravi figli dell'Alpi.

L'Abbè Henry tratteggia rapidamente le varie diramazioni, le località, le vette vergini, i passaggi più interessanti, le regioni d'alti pascoli che rendono ricca la Valpelline (*vallis pellina*, dalle molte pelli di animali).

La *Giovane Montagna* verrà presto a conoscere *de visu* le attrattive di Ollomont, di Valpelline, di Oyace, di Bionaz, che l'anima fervida dell'Abbè Henry circonda di studio, di poesia, di amore.

Dalle Riviste Alpine Teol. SECONDO CARPANO

La Montagne - Rivista del C. A. F. - Anno 1921.

Il N. 144 parla di un'opera poderosa di illustrazione delle Alpi, degna di essere conosciuta. È la *Description géométrique détaillée des Alpes Françaises*, di P. Helbronner.

La pubblicazione completa sarà di 12 volumi, e 15 anni di lavoro si richiedono ancora prima che sia condotta a compimento. Sono già raccolti i documenti fotografici e i risultati matematici di 7 volumi. Il primo di essi ha già veduto la luce col titolo di *La Méridienne de la Savoie*. Paris - Gauthier - Volfars. 1 Vol. in 4° con 5 tavole e 18 panorami fotogr., di cui 14 di m. 2,60 di lung. Importantissimo è «l'*Annexe du Tome Second*» che comprende le «*Origini iconografiche dell'opera geodetica*». Contiene in un formato di m. 0,66 X 0,55, le riproduzioni in fotografia a 4 colori di acquerelli fatti dall'autore dal 1899 al 1902. La serie principale dà in 13 fogli il panorama completo dalla vetta del Monte Bianco su 6 metri di sviluppo con uno schema esplicativo di circa 300 nomi. Cinque altre tavole costituite rispettivamente da uno, due, o tre fogli rappresentano frazioni di panorami dalle vette

del Mont Maudit, della Aiguille du Moine, dell'Aiguille du Tour, dal Belvedere delle Aiguilles Rouges, dal Col del Gigante.

I calcoli finora eseguiti sommano a 30.000 pagine. Quanto alla documentazione fotografica, i clichés han dato luogo alle seguenti tirature: 8.000 ingrandimenti 18 X 24; 24.600 id. 24 X 30; 3.000 id. 30 X 40; un centinaio 50 X 60; 7.500 diapositive per proiezioni e 3.000 stereoscopiche e telestereoscopiche su vetro. Come si vede, un'opera colossale!

⊙

Il N. 145 contiene uno studio accurato del Gruppo delle Aiguilles Rouges di Chamonix, studio che continua nel n. 146. La 1ª parte «descrizioni topografiche» è fatta da H. Vallot; la 2ª «itinerari» da Jacque de Lepinoy. Lo studio è corredato di fotografie e schizzi topografici fra cui uno molto particolareggiato della intiera catena, al 20.000 comprendente anche il Brévent.

⊙

Nel N. 147 Paul Girardin, in un articolo a proposito del Congresso Internazionale alpinistico di Monaco, tratta della montagna in relazione alle altre scienze e all'educazione.

Egli mette in bella luce il concatenamento della montagna colla geologia, colla meteorologia, colla botanica, colla zoologia, coll'astronomia, colla fisiologia.

«La montagna» egli prosegue, «ha il suo posto in testa a tutti gli esercizi fisici in una Pedagogia degna di questo nome. Essa è una educatrice di prim'ordine. Inculca, a una a una, a i suoi adepti tutte le virtù che fanno l'Uomo, il «Vir» dei romani, da cui la «Virtus», la Virtù. E non solo educa il coraggio militare - questa forma di coraggio collettivo - ma le virtù meno spettacolose e più rare e individuali».

«Il gusto dello sforzo; la costanza, cioè l'abitudine di sormontare, a uno a uno, i mille ostacoli che senza cessa si succedono sotto il passo dell'alpinista; il metodo cioè, l'attitudine a riflettere, nel tempo stesso che a lottare; la pazienza che non è che il saper sopportare le piccole miserie abituali: «*patientia*» da «*patis*».

«Alla vista del continuo spettacolo delle piccole cause che si uniscono per produrre i grandi effetti, si acquista il senso della realtà che dà all'uomo la sua regola di vita pratica e si verifica la gran legge della morale, che nulla si ottiene che colla pazienza e collo sforzo, da cui il detto francese: *la bonne souffrance*».

« Il senso del divino, esso pure si esalta...; e noi abbiamo valore in proporzione di quello che possiamo intendere del divino... »

« La contemplazione della morte, — *la morte bianca* — perpetuamente sospesa sulle nostre teste, l'accettazione tacitamente consentita del sacrificio della propria persona davanti alla nobiltà dello scopo che volutamente ci si è fissato, danno a poco a poco all'alpinista la piena coscienza della sua grandezza di uomo. Egli è sempre disposto al compimento del sacrificio della sua esistenza, a sè, quando non riesce all'intento, agli altri quando il suo compagno è in pericolo. Non è lui che acconsentirebbe a perdere per salvare la vita, le sue ragioni di vivere: « *et propter Vitam — Vitae perdere causas* » (Lucrezio).

« È ben vero che sulle vette l'uomo si sente un punto sperduto, una barca fra l'immensità delle onde; ma là egli sente pure che, se non è che una canna, è, come dice Pascal, una canna pensante. Egli vi si sente infinitamente grande, capace di affrontare la montagna, di scalarla, di misurarla, di traforarla. La canna, piegata dal vento verso terra, si rialza, e in questa lotta della materia e del pensiero, spetta sempre l'ultima parola al pensiero e alla volontà umana.

« La montagna dev'esser paragonata a una cattedrale: cattedrale immensa e raccolta, in cui da tutti i punti dell'orizzonte, da tutte le razze, da tutte le nazioni, l'uomo, una volta iniziato, viene a raccogliersi e a pregare. Cattedrale a cui non manca neppure l'accento sonoro dei grandi organi: il tuonar delle valanghe e lo scrosciare dei torrenti... Ivi, al contatto colla bellezza delle cose create..., si impara il valore di quelle cose che Platone chiamava le cose eterne, fuori del tempo, che esistevano prima dell'uomo e che gli sopravvivranno.

*Avant vous, j'étais belle et toujours parfumée;
Après vous, traversant l'espace où tout s'étance,
J'irai, seule et sereine en un chaste silence,
Je fendrait l'air du front et de mes seins attiers.*

ALFRED DE VIGNY (La Maison du Berger).



L'« *Alpina* » - Bollettino ufficiale dello Schweizer Alpen-Club. Anno 1921.

Da segnalare nel N. 2 un articolo del Dr. Odo di Tauern delle Sez. di Basilea sugli occhiali da neve ideati dal D.r F. Leiber detti Geaphotglaser.

L'A. parla innanzi tutto di due grandi difetti degli occhiali da neve comunemente adoperati.

Primo difetto: poggiando essi in pieno sulla faccia tutt'attorno agli occhi, irritano fortemente

l'epidermide, producendovi, con lo sfregamento e col sudore abbondante che ivi determinano, eritemi talora anche profondi e molto dolorosi. E io aggiungerei che in coloro che son costretti a portar, sotto di essi, altri occhiali a lente, col riscaldare eccessivamente l'aria ambiente da loro racchiusa, determinano il frequente e quasi continuo appannarsi degli occhiali a lente entro contenuti e il cadere su di essi di gocce di sudore, la cui formazione favoriscono di molto: cose tutte, certo, poco piacevoli.

Il secondo difetto degli occhiali usuali sta nel nuocere che essi fanno alla percezione giusta della plasticità del terreno su cui si cammina. Tutti sappiamo come tolgono la visione normale delle tinte e dei contrasti loro, e rendono perciò più difficile l'intuizione di molte accidentalità del ghiacciaio e particolarità del panorama sia prossimo che lontano, si da obbligare talvolta a toglierli, per avere sicurezza nell'orientamento. E si sa da tutti come può, il toglierli, cagionare le ben note oftalmie o cecità da neve, transitorie, se si vuole, ma molto incomode.

Ad ovviare tali inconvenienti, l'A. loda e raccomanda gli occhiali del D. Fr. Leiber.

Essi sono composti di un filtro di luce razionalmente studiato che assorbe la totalità dei raggi infiammatori e nocivi della retina (che non sono soltanto gli ultravioletti), senza nuocere per nulla alla plasticità ed alla chiarezza della visione, facendo anzi meglio risaltare e dando maggior tonalità alle varie tinte e sfumature degli oggetti in guisa che, stando a quanto dice l'Autore, si vede meglio con essi che senza. Il filtro di luce è racchiuso fra due strati di vetro, particolarità che rende anche gli occhiali più resistenti alla rottura.

In detti occhiali poi è abolita la chiusura laterale con rete o lamina a fori, aderente alla faccia. La luce che entra di fianco non nuoce.

E questo vale per ogni specie di occhiali da neve anche per i soliti; purchè i vetri siano grandi da coprire l'intero campo visivo. Chi non vuol credere, ne faccia la prova, e tosto sarà un entusiasta di questa modificazione. Tutto al più si può aggiungere, di fianco, una piccola porzione di rete che non arrivi però, affatto, a contatto colla faccia: aggiunta che non è, d'altronde, per nulla necessaria.

Il N. 3 parla dell'altezza del Cervino.

La triangolazione, eseguita nel 1920, della Valle di Zermatt, ha portato per conseguenza la posa di punti fissi e segnali sulle due punte del

Cervino, e diede modo di accertare definitivamente la differenza fra le due punte. Essi risultò la seguente in favore della punta Svizzera:

dalla Tête de Valpelline	+ m. 1,18
• Wandfluh	+ » 1,10
dal Punto 3190 al Schönbühl	+ » 1,01
dall'Hohwānghorn	+ » 1,10
dallo Zmuttgletscher	+ » 1,10
dall'Unter-Gabelhorn	+ » 1,05
dall'Hohlicht	+ » 1,16
dall'Hörnli	+ » 1,16
dal Furgghorn	+ » 1,08

Media + m. 1,10

con l'errore di m. \pm 0,02.

La punta Svizzera o Est è dunque di m. 1,10 più alta della Ovest, l'italiana. La distanza orizzontale tra le due punte è di m. 80,59 \pm 0,02. Le suddette misure hanno dimostrata esatta la Quota 4482 per la punta svizzera, ed errata invece quella di m. 4505 per l'italiana, data, fin dal 1880, dall'atlante Siegfried.



Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini.

La Società degli Alpinisti Tridentini (S. A. T.) entrata dopo la vittoria a far parte della famiglia alpinistica italiana come Sezione del C. A. I. ha testè ripreso la pubblicazione del suo interessantissimo Bollettino. Per ora non diciamo brevemente che di questo riservandoci di tratteggiare in un prossimo articolo gli scopi, i mezzi e soprattutto il glorioso passato di questa Società, vestale di italianità purissima negli anni della dominazione straniera.

Una scorsa al verbale dell'Assemblea dell'aprile u. s. dà già una chiara idea della ripresa di attività, specialmente per la rivendicazione, la sistemazione e l'organizzazione dei numerosi rifugi del Trentino e dell'Alto Adige.

Il Dott. Prati dà una briosa descrizione d'una escursione sciistica nel Gruppo di Brenta ed A. Bertoldi rievoca strade, località, ricoveri di guerra. Seguono i *bollettini* delle sezioni trentine del C. A. I.: Ampezzo, Bolzano, Borgo, e della sezione di Trento dell'Associazione Alpini. E fra questi merita speciale rilievo quello della S. O. S. A. T. (Sezione Operaia della S. A. T.) costituitasi di recente col nobile scopo di « diffondere la propaganda alpinistica fra la classe operaia, strappando la gioventù al vizio ed alla bettola ».

Alla S. A. T. quindi, la nostra viva ammirazione, il nostro plauso ed il più cordiale augurio di sempre migliori affermazioni.



Libri ricevuti in dono

A. M. NASALLI-ROCCA - *Lettere da la mia baita* - Arte e Vita Editrice, Via Rossini, 12. (dono dell'autore).

ABBÈ F. HENRY - *Valpelline en 1500.*

• • • - *Tourisme étymologique dans la Valpelline* (dono dell'autore).

Annuario della Fotografia Artistica Italiana (dono del Socio Piero Rappelli).

Riviste e bollettini ricevuti in cambio

Alpi Giulie - Rassegna mensile della Società Alpina delle Giulie.

Bollettino mensile della Società F. A. L. C. di Milano.

Uget - Bollettino dell'Unione Giovani Escursionisti - Torino.

Prealpi - Rivista Mensile della Società Escursionisti Milanesi.

LUTTI

Il 30 ottobre u. s. è morta la guida Giuseppe Castagneri fu Domenico di Balme. Mentre sulle balze superiori di Rocca Sarasin nei pressi della vecchia Strada del Piano della Mussa stava raccogliendo legna, poneva un piede in fallo e precipitava per circa 200 metri.

Fu raccolto nella notte e portato a Balme da una comitiva di soccorso. La sua perdita sarà certamente sentita da tutti gli alpinisti che nelle escursioni nelle valli di Lanzo poterono apprezzare le doti e le virtù sue.



Vittima di un banale incidente è stata la Guida Domenico Putto d'anni 70 di Crissolo, apprezzata per le rare doti di prudenza e di coraggio ad un tempo. Salendo sul proprio granaio, venne improvvisamente a mancare al poveretto l'appoggio, per modo che cadde al suolo dalla scala a piuoli. Avendo riportata nella caduta la frattura della base cranica, morì poco dopo fra sofferenze atroci.

INDICE DELL'ANNATA

Fascicolo I (Gennaio-Febraio)

G. BORGHEZIO - <i>Alpinismo cristiano</i> - Pag. 2	
Prof. FEDERICO SACCO - <i>L'età delle montagne</i>	4
COMITATO ESECUTIVO - <i>I lavori sul Rocciamelone</i>	9
GIOVANNI BERTACCHI - <i>Cascate di Pianazza</i> (Poesia)	11
CARMAGNOLA - <i>La settimana sociale al Monte Rosa</i>	13
<i>Vita sociale</i>	15
<i>Riviste e letture</i>	18
<i>Varie</i>	19

Fascicolo II (Marzo-Aprile)

G. BORGHEZIO - <i>Alpinismo cristiano</i> - Pag. 21	
A. CASASSA - <i>Appunti di fisiologia dell'uomo sulle Alpi</i>	26
ITALO MARIO ANGELONI - <i>Un'altra vita</i> (Poesia)	29
A. M. NASALLI-ROCCA - <i>Lettere da la mia baita: L'affare</i>	31
L. C. - <i>Carnevale in montagna</i>	33
<i>Vita sociale</i>	36

Fascicolo III (Maggio-Giugno)

GINO BORGHEZIO - <i>Per una meta: il Rocciamelone</i>	Pag. 37
A. CASASSA - <i>Appunti di fisiologia dell'uomo sulle Alpi</i>	40
EMILIO NASALLI-ROCCA - <i>Per il turismo nell'Appennino</i>	41
F. G. FRUTAZ - <i>Il Monte Bianco e l'etiologia di Courmayeur</i>	44
COMMISSIONE GITE - <i>Settimana alpinistica</i>	45
A. M. NASALLI-ROCCA - <i>Lettere da la mia baita: L'uomo de la solitudine</i>	47
<i>Vita Nostra</i>	49
<i>In giro per i monti</i>	53
<i>In biblioteca</i>	53
<i>Lutti</i>	54

Fascicolo IV (Luglio-Agosto)

O. MATTIROLO - <i>La flora alpina e i suoi caratteri</i>	Pag. 55
--	---------

PIERO BAROCELLI - <i>La montagna in antichi miti e culti</i>	Pag. 58
PIA RIMINI - <i>La leggenda del "trou des fées"</i>	60
A. M. NASALLI-ROCCA - <i>Lettere da la mia baita: Il silenzio de la montagna</i>	63
Teol. S. CARPANO - <i>Ascensioni: L'Uia di Mondrone</i>	65
<i>Vita Nostra</i>	67
<i>In giro per i monti</i>	70
<i>In biblioteca</i>	71
<i>Lutti</i>	72

Fascicolo V (Settembre-Ottobre)

Contessa ROSA DI SAN MARCO - <i>In montibus sanctis</i>	Pag. 73
GINO BORGHEZIO - <i>I nostri: L'Abbè Amè Gorret</i>	76
O. MATTIROLO - <i>La flora alpina e i suoi caratteri</i>	78
FELICE FINO - <i>Come fu portata la Madonna sul Rocciamelone</i>	80
P. BAROCELLI - <i>La montagna in antichi miti e culti</i>	82
CESARE FASOLA - <i>Ai monti</i> (Poesia)	84
<i>Vita nostra</i>	86
<i>In giro per i monti</i>	93
<i>Lutti</i>	93
<i>In biblioteca</i>	94

Fascicolo VI (Novembre-Dicembre)

A. CASASSA - <i>L'impermeabilizzazione degli abiti</i>	Pag. 95
O. MATTIROLO - <i>La flora alpina e i suoi caratteri</i>	97
PIA RIMINI - <i>Nel cimitero di Zermatt</i>	99
CALIGARIS ALESSANDRO - <i>Ascensioni: Torre di Lavina</i>	107
ROSA DI SAN MARCO - <i>Bosco montano</i> (Poesia)	109
<i>Vita Nostra</i>	110
<i>In giro per i monti</i>	113
<i>In biblioteca</i>	115
<i>Lutti</i>	121